

Marzia Bisognin

## In giro per la Jugoslavia che fu

Prima parte, estate 2005

Arriviamo che è già sera. Nel buio della strada senza nemmeno un lampione a fare un po' di chiarore, i fari della macchina illuminano molti cartelli con scritto che si affittano stanze. "Sobe", ne seguiamo uno e arriviamo nel cortile di una casa da contadini. Un uomo magro e alto ci viene incontro e noi pronunciamo le nostre prime parole in croato. Nema nema, non ci sono stanze libere. Cerca di spiegarci dove andare a chiedere, aiutandosi con i gesti, ma ci vede in difficoltà e decide di accompagnarci. Prende la sua macchina e fa segno di seguirlo. Facciamo vari tentativi e infine, sulla strada per Drežnic Grad, da una porta inondata di luce e calore domestico si affacciano molte facce che lo salutano con familiarità e che fanno gesti affermativi. Noi ci siamo chiesti, durante il tragitto, se questo tizio che ci accompagna voglia dei soldi per il favore, ma lui riprende la macchina e ci saluta con grandi gesti della mano e grandi sorrisi. Semplicemente una persona gentile, con noi e con i compaesani a cui ha procurato dei clienti.

E' una famiglia numerosa, tre o quattro bambini alle soglie dell'adolescenza, biondi, silenziosi e molto educati. Un uomo canuto e rubizzo, cordiale, con la faccia di chi lavora la terra, che si intende in tedesco con Fausto. Una donna molto dolce dagli occhi chiari con cui mi intendo solo a sorrisi. La stanza dove dormiamo è la stanza di una bambina, lo capiamo dalle foto incorniciate alle pareti.

La casa è di recentissima costruzione, come tutte le case di queste parti. Dentro sono modeste ma curate, e fuori sono invece a mattone vivo, un banale foratino che basta un sasso lanciato contro con violenza per romperlo. Quasi nessuna casa ha l'intonaco, costa troppo, e questa è una costante in quasi tutte le zone dove i danni della guerra hanno reso necessario l'abbattimento delle case e la ricostruzione di nuove. Qui intorno, nella zona di Plitvice, le fabbriche di mattoni devono avere fatto una certa fortuna, l'unica casa non

ancora abbattuta ha così tanti segni di spari che non si possono contare. I buchi non distano più di dieci centimetri uno dall'altro.

Il serbo, il croato e il bosniaco sono la medesima lingua, differiscono tra loro come differisce il toscano dall'italiano, cioè pochissimo, solo che il serbo è scritto in cirillico mentre il croato-bosniaco è scritto con caratteri latini. E' una lingua fonetica, cioè ogni lettera corrisponde sempre allo stesso suono, indipendentemente dalla lettera che ha vicino, a differenza dell'italiano, in cui la g diventa dolce se è seguita da una vocale e dura se seguita da una consonante o da una h, e lo stesso dicasi per la c, e la esse di sole è diversa dalla esse di rosa e via così. Lì basta imparare il suono di ogni lettera, e ci si può esercitare a leggere cartelloni pubblicitari, indicazioni stradali, titoli dei giornali, scontrini dei ristoranti, epigrafi sui monumenti, che è appunto quello che io faccio a voce alta, per sentire l'effetto della mia voce mentre dico *jeden, jedna, jedno*. E' una lingua piena di suoni dolci ma povera di vocali, e ogni vocabolo viene contagiato da quello che gli sta vicino, così se c'è un femminile, tutto diventa femminile, persino i nomi delle persone si alterano, anche a seconda del motivo per cui lo si pronuncia o da cosa è affiancato. Il vocativo fa diventare *Lejla Lejlo* e *Tito* diventa *Tita* se accanto ha un femminile. Ogni parola si accorda con le parole che ha vicino.

Il parco di Plitvice ci stupisce per la sua bellezza. Sedici laghi che si riversano uno nell'altro con cascate che variano dai trenta centimetri di altezza agli ottanta metri.

E' il regno dell'acqua, una foresta pluviale in ambiente dolomitico, ce n'è dappertutto, che scorre tra l'erba o immobile e cristallina tra boschi di faggi secolari e abeti. Fatti pochi metri dopo l'ingresso, ci troviamo davanti alla cascata più alta e per ore camminiamo imbevuti nel rumore dell'acqua che gorgoglia dolcemente o che scroscia forte vaporizzando in una nebbiolina che offusca l'obiettivo della macchina fotografica. Sul fondo dei laghi giacciono alberi caduti, ricoperti di una delicata cristallizzazione color dolomite al tramonto. Squarci nel terreno lasciano intravedere grotte sotterranee dove svolazzano i pipistrelli.

Si cammina su passerelle di legno che si snodano sinuose sull'acqua, oppure in stretti sentieri tra i boschi.

I visitatori sono centinaia e si cammina in fila indiana. I più chiassosi e goffi sono gli italiani, che si muovono in comitive che non mancano mai di farsi notare. Tra tutti i visitatori ci capita di incontrare anche la famiglia di cui siamo ospiti. Al ritorno ci invitano a bere una *rakija*, che è grappa di prugna, fatta in casa da una donna dai modi semplici, forse parente loro. In alto i bicchieri e alla salute. *Živjeli*.

E' in questo paradiso terrestre che sarebbe dovuto passare il confine, nel progetto della Grande Serbia, ed è qui che nel 1991 è iniziata la guerra, con un violento scontro tra polizia croata e serbi di Croazia. Dopo il 95 il parco è rimasto chiuso finché non hanno tolto tutte le mine.

Attraversiamo il confine per cenare in Bosnia, ma preferiamo non comunicarlo ai nostri ospiti, siamo in piena Krajina e qui la guerra è stata particolarmente drammatica.

Ancora prima di entrare in Bosnia inizia una vasta pianura dove non c'è nemmeno un'abitazione né altra traccia umana. La dogana è un container polveroso dove stazionano dei ragazzoni tranquilli che non fanno storie sulla mia carta di identità. Da qualche anno la Bosnia ha aderito al trattato di Shengen, ma ci avevano raccomandato di portare lo stesso il passaporto, solo che io non l'ho fatto.

Andando verso Bihač ricominciano le colline e al primo centro abitato vediamo subito una Moschea bianca con il minareto appuntito. Anche qui le case sono quasi tutte a mattone vivo. Il sole sta tramontando, l'aria è pulita perché durante la notte ha piovuto e il verde della vegetazione risplende.

La periferia di Bihać si presenta tutta la sua povertà, opaca e desolata nella luce bigia del crepuscolo. Parcheggiamo in centro e andiamo alla ricerca di un posto dove mangiare. Tantissima gente passeggia per le strade, gruppi di ragazzi con i jeans e le scarpe da ginnastica, famiglie giovani con un bambino in passeggino e un altro che trottella accanto, ragazze con l'ombelico scoperto, bambini che sbucano da tutte le parti e giocano per la strada. Ci fermiamo in una piazza dove ci sono solo pedoni. Alle nostre spalle c'è la Moschea, davanti a noi, sulla parete bucherellata e scrostata dagli spari di una casa, c'è un grande schermo dove si vedono sfilare modelle che per pubblicizzare una marca di biancheria intima ancheggiano in perizoma, reggiseno e calze autoreggenti.

Io indosso un abito lungo che viene dal Rajestan, con i pantaloni che mi coprono anche le caviglie, e ai piedi ho gli scarponi da montagna. Sembro una contadina musulmana di queste parti, con la faccia da slava, mi manca solo il fazzoletto in testa. Una di quelle contadine all'antica, che si infagottano da sempre. Fausto dice che tutti si chiederanno da dove arriva questa donna dall'aria così retrograda.

Ci sono soltanto bar e fast food con cibo preconfezionato. C'è anche un locale tirato a lucido, con luci forti, musica da metropoli qualunque a tutto volume e alcool a volontà. Fuori sono parcheggiate macchine sportive e di lusso, senza un granello di polvere sulla carrozzeria bella lustra. Tanta ricchezza spicca. Girato l'angolo, oltre la piccola Moschea, dei ragazzini in branco giocano a chi arriva prima dall'altra parte della strada, partendo da quello che una volta era un cinema e oggi è solo un triste edificio disabitato. Una donna ci vede alla ricerca di qualcosa, si ferma e ci chiede cosa può fare per noi, così un po' in tedesco, un po' in bosniaco e un po' a gesti ci indica un ristorante, Gurman, dall'altra parte del fiume.

Sul ponte le macchine strombazzano e l'acqua del fiume Una sembra immobile. Sulla parete esterna del ristorante è disegnato un gruppo di uomini in costume popolare, con i pantaloni alla zuava e la camicia bianca che sbuffa, gli stessi che stavano nel mio libro di geografia alle scuole medie, al capitolo *Balcani*. Dentro ci sono teiere turche e bricchi in rame per il caffè, e alle pareti ci sono foto dell'inizio del secolo scorso. Non c'è nessuno, siamo gli unici clienti. Ci sediamo fuori, sulla riva del fiume che scorre lento, e una donna che probabilmente è anche la cuoca oltre che la proprietaria, ci serve due piatti con čevap, cetrioli, cipolla, pomodori e formaggio fresco. Il sapore un po' acido del formaggio che si mescola a quello della carne speziata è squisito.

La signora avrà cinquant'anni, cammina su e giù, fuma una sigaretta dopo l'altra, si siede a bersi una coca cola. Ha l'aria annoiata, di chi si annoia da tempo memorabile, e non raccoglie i nostri tentativi di socializzare con lei.

Quando ce ne andiamo ci dirigiamo nel primo locale da cui esce un po' di musica. E' un bar con i tavolini all'aperto e sul palco c'è un gruppo che suona. Sono giovani, fanno un buon rock e hanno l'aria simpatica. Le ragazze sfarfallano in tacchi a spillo, jeans attillati e magliette che lasciano la pancia nuda. Si abbracciano quando si incontrano e vanno da un tavolo all'altro bevendo birra. Io, con i miei capelli bianchi e il vestito da contadina musulmana, sono del tutto fuori luogo.

Qui è tutto un germogliare di locali. Ci infiliamo in un altro a cui si accede scendendo una scala. Brulica di giovani anche questo e il cameriere è un ragazzo con un bel sorriso che ci porta una rakija.

Le strade sono molto buie, i lampioni sono pochi e noi riattraversiamo la città guardandola dal finestrino, prendendo la direzione Plitvice.

L'autostrada che da Zagabria va a Zupanie attraversa un'ampia pianura molto fertile, piena di alberi maestosi e campi di mais. E' la Slavonia, e anche qui la guerra si vede bene, in tutto quello che non c'è più. Tutte le case, senza eccezioni, sono in mattone a vista.

In Bosnia, quando si viaggia di notte, il buio è davvero buio, e per chilometri e chilometri non si incontrano centri abitati.

Arriviamo a Tuzla verso le dieci di sera. La città ci accoglie con due smisurate ciminiere con la bocca larghissima da cui esce un fumo denso, bianco e terribilmente puzzolente.

Parcheggiamo in una piccola piazza accanto a una Moschea, il puzzo arriva fino qua. Accanto, all'imbocco di una strada, c'è una porta ogivale, in pietra dipinta con delicate decorazioni a colori vivaci. Se ne sta lì, surreale, brillante e linda, senza buchi d'artiglieria, senza patina del tempo, senza nemmeno resti di mura intorno che ne giustifichino un'antica utilità, come quella di servire per entrare da qualche parte, e il luogo a cui potrebbe dare accesso sembra essere stato il palazzo di Sharazad.

Cerchiamo il ristorante Biblioteka, che ci è stato indicato tramite sms direttamente dall'Italia. Fausto chiede a una mamma con una bambina se lo conoscono. La bambina, in inglese, gli spiega dov'è, ed è così premurosa che non la smette più di dare indicazioni sbracciandosi.

Il ristorante lo troviamo, ma c'è solo il gestore, un ragazzo alto e completamente rasato, il quale ci spiega che è troppo tardi, il locale sta chiudendo. E noi abbiamo molta fame.

Da un bar esce un ubriaco che fracassa una bottiglia in mezzo alla strada, con un bel lancio. Poi rientra, dopo pochi secondi esce con un'altra bottiglia e fracassa anche quella. Di nuovo entra ed esce con un'altra bottiglia, il tutto senza emettere alcun suono vocale, metodico. Le macchine che transitano sulla strada rallentano e cercano di evitare i vetri sparsi. Infine, dopo avere lanciato cinque o sei bottiglie, l'ubriaco incomincia ad incamminarsi, impreca in bosniaco contro qualcuno, e solo a quel punto escono due uomini dal bar armati di scopa e paletta. In perfetto silenzio, ignorando l'uomo che continua a gridare evidentemente contro di loro, spazzano la strada e rientrano come se nulla fosse successo.

Torniamo verso la piazzetta della porta, e ci incamminiamo lungo il vicolo che costeggia la Moschea, deserto e poco illuminato. Incontriamo una giovane coppia con un bambino nel passeggino, lei indossa una maglietta aderente e corta a righe, lui mangia pistacchi da un sacchetto. Parlano inglese e no, non sanno indicarci un ristorante ancora aperto. La notizia ci affligge e lui ci offre ridendo un po' dei suoi pistacchi.

Decidiamo di proseguire a fiuto, arriviamo ad una piccola piazza con una fontana al centro e una Moschea, intitolata ai morti nel genocidio di Srebrenica. Camminiamo ancora e scopriamo di essere arrivati nel centro della stari grad, la città vecchia. Strade strette che improvvisamente sono molto animate e illuminate. Giovani seduti ai tavolini dei locali sulla strada che ridono e chiacchierano, altri che camminano svelti. Jeans a vita bassa, minigonne e scarpe da ginnastica.

Mangiamo uno squisito kebab. La ragazza che ci serve è bionda e molto carina. Ci intendiamo un po' in inglese, un po' in bosniaco, un po' gesticolando. Lei fa un sacco di smorfie e scherza con tutti.

Un uomo così magro che i vestiti gli sventolano addosso, i lineamenti del viso che sembrano scavati con un punteruolo e un fez bianco in testa, cammina velocissimo appoggiandosi alle stampelle. Una gamba è completamente rigida, probabilmente finta.

Prima di mezzanotte i locali si svuotano di colpo. Arriviamo ad una piazza dove confluiscono sette strade. Sembra una scenografia di Cinecittà costruita con il cartone.

Mentre stiamo fermi ad osservare la bellezza di questa piazza arriva il gestore del Biblioteka che sta mangiando un gelato in compagnia di due ragazze. Ci riconosce e ci chiede se poi siamo riusciti a cenare da qualche parte, gli chiediamo notizie di un albergo e lui ci dice di seguirlo, che ci porterà fino all'Hotel Tuzla.

Lui e Fausto camminano chiacchierando in inglese, io sto dietro di loro a guardarmi intorno e le due ragazze stanno dietro di me. Marciamo a passo veloce e lunghe falcate, l'hotel è lontano.

Su tutti gli alberi sono appiccicati con quattro puntine da disegno i piccoli manifesti mortuari, con la foto del defunto, profilati di verde, il colore del lutto per i musulmani. C'è scritto il nome, l'età, qualcosa in bosniaco che non capisco e una frase in arabo, certamente un verso del Corano.

L'Hotel Tuzla è un grattacielo di cemento, un grande albergo moderno che ci accoglie con una hall smisurata. C'è un night sulla sinistra e dalla porta si intravedono uomini seduti al bancone di un bar avvolti da una luce rossa. E' tutto molto pretenzioso ma in uno stato di abbandono. Se fosse un edificio più modesto l'abbandono farebbe un effetto triste, ma date le misure e il tipo di architettura che non concede nulla al tepore umano, l'effetto è un po' angosciante. Nella luce fioca ci rivolgiamo al portiere di notte. Sì, una stanza libera c'è. Ovvio, come lo riempiono un tale alveare?

Comunque noi dobbiamo ritornare a recuperare la macchina, il ragazzo del Biblioteka si è raccomandato di farlo perché la polizia è molto severa e la città ha bisogno di soldi. Bisogna essere scrupolosi nel rispettare i limiti di velocità e nel parcheggiare dove è consentito.

Ritorniamo sui nostri passi.

Accanto alla nostra macchina c'è la polizia e un taxi. Il poliziotto chiede a Fausto se ha bevuto, aiutandosi con i gesti. No, in effetti non abbiamo toccato un goccio d'alcool. Al poliziotto basta questo, niente multa per divieto di sosta. Fausto gli chiede qual è la strada per l'Hotel Tuzla, più per dire qualcosa che per necessità, sappiamo benissimo dov'è. Il poliziotto ci dice di seguire il taxista, un tipo dall'aria losca che mi guarda sfregando i polpastrelli del pollice e dell'indice: soldi. Saliamo veloci in macchina dicendo che non vogliamo guide, che sappiamo dov'è. Ma sale veloce anche l'antipatico taxista. Partiamo quasi sgommando, la strada è sgombra e andiamo forte, ma quando siamo quasi arrivati c'è un semaforo rosso. Il taxista si affianca a noi e al verde parte per primo. Allora noi rallentiamo al massimo, restiamo indietro, ma quando svoltiamo nel parcheggio dell'hotel, eccolo all'entrata che ci aspetta, appoggiato alla macchina. Lo ignoriamo, lasciamo la macchina e paghiamo il parcheggio. Lui intanto finge di parlare al cellulare. Quando stiamo per passargli davanti ferma Fausto. Capisce, o finge di capire, solo il bosniaco. Fausto si arrabbia, dice che la strada la sapevamo e l'abbiamo fatta da soli, ma non se ne esce e probabilmente il taxista è amico dei poliziotti che ce lo hanno raccomandato. Cosa vuoi insomma, questi? E gli mostra il resto del pagamento per il parcheggio, pochi miseri marchi. Lui li afferra al volo e risale in macchina.

La stanza dell'hotel è pulita, con i mobili neri, la coperta e la tenda a grandi fiori azzurri, le luci basse. Sembra una stanza per appuntamenti clandestini, se non il set di un film porno. Quando ci svegliamo al mattino scopriamo che la grande vetrata si affaccia su un paesaggio metropolitano di periferia, un grande grattacielo in costruzione brulicante di operai con il casco proprio di fronte, sotto un cielo lattiginoso. Sembra davvero la finestra di Tokio Decadence, quella contro cui si staglia la ragazza nuda che si esibisce per un uomo che la paga solo per questo.

Andiamo a fare colazione nella piccola piazza con la Moschea e la fontana al centro, quella dedicata al genocidio di Srebrenica. Un bar piccolo con i tavolini fuori. Sbircio nel bancone e vedo solo spiedini di pollo e ćevapčići, specie di polpettine allungate di carne di manzo, cipolla, aglio e pepe. La ragazza mi vede indecisa e mi fa capire che sono buonissimi. Mi parla in inglese, ma io mi ostino a voler parlare in bosniaco anche a costo di comunicare a gesti. Comunque ha un bel sorriso aperto e azzardiamo la nostra prima colazione bosniaca: carne, cipolla, cetriolo e pomodoro. E un caffè turco, kahva. Mangiamo guardando il movimento sulla piazza. Uomini molto magri e segnati con l'aspetto di vecchi turchi, donne cariche di borsa della spesa, bambini che giocano, qualche famiglia al completo, ogni tanto una donna con il velo in testa.

A Tuzla vivono la maggior parte delle donne scampate al massacro di Srebrenica, donne che hanno perso il marito, i figli, il padre, i fratelli. Il giorno 11 di ogni mese si radunano e sfilano reggendo una catena di fazzoletti annodati l'uno all'altro, e su ognuno c'è il nome di una vittima. Sono più di ottomila. Le abbiamo viste nel bel episodio di Danis Tanović nel film *11 settembre 2001*. E accidenti, oggi è il 12 agosto, non ci abbiamo nemmeno pensato.

A Tuzla vive Irfanka, anche lei profuga di Srebrenica. Ha fondato un'associazione che si occupa dei bambini orfani di guerra, che ormai sono giovani ragazzi. La sua descrizione dell'arrivo di questi bambini che avevano perso tutto, che ho letto tempo fa, è di quelle che non si dimenticano. Andiamo alla sede dell'Associazione Tuzlanska Amica. Ci accoglie con aria placida e sorridente, in pantofole. Sta chiacchierando sul divano insieme ad un'amica e ci offre un buon kahfa. Le pareti sono tappezzate di foto di bambini e ragazzi in gruppo, in montagna, al mare e dovunque siano andati grazie a lei, perché Irfanka dietro quell'aria mite che mostra ha la forza di chi si muove sempre nell'emergenza. C'è anche una cartina dell'Italia, perché molti dei progetti sono fatti insieme ad associazioni italiane, un manifesto con Michel Schumacher e uno con Eros Ramazzotti.

Ci porta a vedere la nuova casa per i ragazzi, ancora in costruzione. E' un cantiere caotico in una casetta a due piani, c'è chi distrugge una scala con il martello pneumatico e chi rifà un pavimento. Lei saluta, parla a voce bassa e sorride a tutti come se si muovesse in famiglia. Scavalchiamo calcinacci, evitiamo buche e ascoltiamo la sua descrizione di come diventerà la casa una volta terminata. Dice che la casa sarà pronta il 24 settembre. Chiedo perché proprio il 24, lei risponde con un guizzo ironico negli occhi "Beacause I decide it".

Zvornik. Ci fermiamo sulle sponde della Drina, quella de *Il ponte sulla Drina* di Ivo Andrić. Mentre Fausto scatta foto, io gioco con un gattino rosso che si aggira tra l'erba.

Costeggiamo la Drina per un lungo tratto, addentrandoci anche in una sterrata che ci allunga la strada di un'oretta, ma è meravigliosa. Il fiume, che qui segna il confine con la Serbia, è largo e placido e la vegetazione rigogliosa, le case dei contadini sono piccole, spesso addirittura antiche antiche, come se la guerra non ci fosse stata. Una rarità. Il tetto di ardesia è molto spiovente e i travi di legno a vista, come nelle favole dei fratelli Grimm. Si vedono i covoni di fieno conici con un palo che spunta al centro, le gabbie di legno piene di pannocchie di mais per le galline e gli altri animali.

Ci allontaniamo dalla riva della Drina all'altezza di Bratulac, ma siamo in Republika Srpska, le scritte sono tutte in cirillico e siamo disorientati, così troviamo la giusta direzione per Srebrenica solo dopo qualche tentativo.

La strada si snoda tra colline boschive dove spuntano qua e là case di mattone senza intonaco, oppure case piene di buchi d'artiglieria e tracce nere di incendi.

Mentre guardo scorrere il paesaggio dal finestrino, alla mia destra appare una distesa di tombe tutte uguali, un tumulo di terra con una stele verde. Eccolo il memoriale di Potočari, dove sono sepolte nemmeno un quarto delle vittime di Srebrenica, eppure sono già tantissime così. Non ci si rende conto dei numeri finché non si vede concretamente cosa significa, e 2000 tombe sono un'infinità. I 6000 e oltre corpi mancanti sono ancora in via di identificazione, oppure non sono ancora stati ritrovati.

Fausto è stato qui un mese fa, quando insieme a circa trecento persone ha percorso all'inverso quella che nel 1995 doveva essere una marcia verso la salvezza e invece fu una marcia verso la morte.

Le tombe sono in file ordinate, ma ogni tanto qualcuna occupa lo spazio di scorrimento tra due file parallele, e rompe la simmetria. Quella tomba messa in disordine porta lo stesso cognome di quella che gli sta accanto, un abbraccio familiare per corpi rimasti nascosti in fosse comuni, magari spostati più volte prima di essere esumati e infine identificati.

All'entrata c'è un grande padiglione aperto ai lati con i simboli religiosi dell'Islam e una preghiera in arabo scolpita sulla pietra bianca. Vicino alle fontane dove fare il lavaggio rituale dei piedi c'è una lapide: "Nel nome di Dio, il più misericordioso, il più compassionevole. Preghiamo il Dio Onnipotente, possa l'offesa diventare speranza, possa la vendetta diventare giustizia e le lacrime delle madri possano diventare preghiere, che Srebrenica non accada ancora, mai più a nessuno in nessun luogo".

Dall'altra parte della strada c'è la vecchia fabbrica dove durante la guerra c'era la sede dell'ONU, che abbandonò migliaia di persone nelle mani dei loro carnefici, dopo averle disarmate. Oggi basta entrare in internet per vedere le foto delle scritte che i soldati olandesi, cioè quelli che fisicamente se ne andarono in quella circostanza, hanno lasciato sui muri, e sono sgradevoli da leggere. Una giovane artista di Sarajevo, gran bella ragazza, ha messo in sovrimpressioni una di queste scritte sopra un suo ritratto, e ne ha fatto un poster "No theet? A mustache? Smel like shit? Bosnian girl!"

Obbedirono a ordini superiori questi soldati, e chissà se qualcuno di loro pensò di rifiutare di eseguirli, erano giovani e pochi.

Accanto al campo del memoriale, una strada sale verso la collina, seguendola si arriva al posto dove è stata scoperta l'ultima fossa comune. Saliamo per qualche centinaia di metri, tra alberi di ciliegio, querce e cespugli umidi di pioggia recente. Addentiamo un paio di piccole mele aspre e profumate cadute dall'albero. Davanti a una casa disabitata, sventrata dagli spari e dal fuoco, c'è un cane sdraiato in un mucchio di segatura che ci guarda con faccia annoiata. La fossa, che Fausto aveva visto aperta un mese prima, è stata ricoperta di terra fangosa. Proprio accanto c'è un piccolo cimitero musulmano molto vecchio, con le lapidi cilindriche sia alla testa che ai piedi, con turbante o senza, a seconda che fossero tombe di uomini o di donne.

Mentre scendiamo in silenzio verso la strada una donna esce da una casa accanto al sentiero. E' una vecchia con la gonna lunga e il fazzoletto in testa che appoggia ad un tavolino di legno un po' di piccole mele che portava raccolte nel grembiule. La salutiamo a bassa voce e accennando un sorriso, lei risponde al nostro saluto stancamente e non sorride.

In bosniaco argento si dice srebro, e Srebrenica significa argentata. Una volta era una cittadina benestante, con stazioni termali e cave minerarie, le famiglie andavano in villeggiatura e mantenevano i figli all'università.

Oggi ha l'aspetto triste di una chiocciola senza più la lumaca dentro, abbandonata neglentemente, sporca di terriccio e filamenti organici. La guerra sembra finita due mesi fa e solo gli alberi cresciuti tra le case in rovina testimoniano il tempo trascorso. Viene da chiedersi perché mai i nazionalisti serbi si siano tanto accaniti per ottenere questo posto, che non è più grande di un paesone. Comunque l'hanno avuta vinta, infatti Srebrenica è nel territorio della Republika Srpska.

La Bosnia attualmente è formata da due entità, la Federazione croato-musulmana e la Republika Srpska, più il distretto di Brčko. Nella federazione ci sono nove cantoni, al sud popolati soprattutto da Croati, al nord da Musulmani. Questa divisione fu stabilita dagli accordi di Dayton, che non sancirono né vinti né vincitori, ma piuttosto congelarono uno stato cose

Cade una pioggerella fine e insistente che sottolinea la desolazione che ci circonda. Andiamo in un bar che si affaccia da un terrazzo, vicino alla piazza centrale.

Un mese fa, alla marcia commemorativa di quell'11 luglio 1995, Fausto ha scattato delle foto che ora sono pubblicate sull'ultimo numero di "Una Città". Il comandante della marcia, quando sono andati a Srebrenica, indicando il bar, gli ha detto "Lì ci lavora mia sorella". Ecco perché andiamo in questo bar, per lasciare il giornale alla sorella del comandante.

Prima di entrare guardiamo sul vocabolario tascabile come si dice fratello e come si dice marcia. E' un locale molto piccolo, con alcune foto della città alle pareti. Ci accoglie un bambino sui dieci anni. Sarà il figlio della sorella. Lui pensa che vogliamo mangiare, ma io guardo sul vocabolario come si dice zio e glielo dico: stric, ujak. Lui sgrana gli occhi e pensa che vogliamo mangiare una cosa che non sappiamo come pronunciare, poveri stranieri, e ci fa vedere la griglia che c'è nella stanza accanto. Si affaccia la mamma, sarà lei la sorella, che è indaffarata a cuocere carne sulla griglia. Per chi, se siamo gli unici avventori? E' una bella donna, con i lineamenti delicati e lo sguardo fermo. Non sembra molto interessata e lascia il figlio a sbrogliarsela. Arriva un uomo, sarà il padre, che si interessa ai nostri commoventi sforzi di farci capire. Gesticoliamo, infiliamo quattro o cinque parole in bosniaco che secondo noi spiegano il concetto di marcia, mimiamo i passi esagerandoli un po' e diciamo fratello indicando la donna, che alla fine si incuriosisce e arriva anche lei. Come ultima risorsa prendiamo il giornale e lo apriamo sulle pagine con le foto. L'uomo le guarda, sorride, dice qualcosa al bambino, indica qualcuno nelle foto alla moglie. Facciamo segno che il giornale è per suo fratello, e finalmente capisce, lei di fratelli ne ha nove, ma ha capito di chi parliamo, tra qualche giorno dovrebbe vederlo e gli darà il giornale.

Siamo qui anche per mangiare, ci sediamo al tavolo sul terrazzo e guardiamo la strada. Tutti gli edifici che vediamo da questa angolazione sono devastati dai colpi di artiglieria, tranne un palazzo nuovo alla nostra sinistra, tutto bianco. Alcuni sono abitati, altri no. Ogni tanto qualcuno passa, con gli abiti miseri e grigi, e il passo lento.

Gli abitanti sono circa la metà di quelli che erano prima della guerra, e perlopiù sono profughi o sopravvissuti. I profughi sono serbi che hanno perso tutto nelle zone sotto il controllo bosniaco, i sopravvissuti sono quelli, pochi, che sono ritornati dopo l'operazione di pulizia etnica compiuta dagli uomini del generale Mladić. Una povertà calcarea accomuna tutti.

Questa era una delle enclavi sotto la protezione dei Caschi Blu, che subito provvidero a disarmare le migliaia di profughi musulmani affluiti anche dai paesi vicini. Ad un tratto l'Onu diede ordine ai suoi uomini di ritirarsi, cedendo il territorio all'esercito serbo-bosniaco. Le donne e i bambini che si erano rifugiati nella fabbrica di Potočari sotto la protezione del contingente olandese furono abbandonati. Circa 25.000 uomini fuggirono da Srebrenica tra i monti per cercare di raggiungere Tuzla, a 60 chilometri di distanza. Quando gli uomini di Mladić entrarono a Srebrenica la trovarono deserta, ma si misero all'inseguimento dei fuggitivi. E non erano stati disarmati dall'ONU.

Si dice che Srebrenica sia stata abbandonata dalla Comunità Internazionale ma anche dal governo bosniaco, barattata forse con la liberazione di Sarajevo. Si dice che la carneficina sia stata una vendetta per i civili serbi uccisi sotto il comando del difensore di Srebrenica, Naser Orić, che adesso è incriminato all'Aja per crimini di guerra.

Sulla strada vediamo arrivare un grappolo di ragazzini tra i cinque e i tredici anni. Saltellano sulle loro scarpe da ginnastica e cinguettano come un nugolo di cinciallegre. Hanno in mano un pacco di fogli che vanno appiccicando in giro, su muri e porte. Dell'attacchinaggio si occupa una ragazzina con la coda di cavallo, i pantaloni bianchi e l'ombelico che occhieggia sotto una felpa rosa pallido.

Mentre sfilano per la via, i più piccoli si fermano a sbirciare dentro alle finestre delle cantine abbandonate. Mi vien fatto di pensare che una città come questa racchiuda dei veri tesori per i bambini, perché niente stimola di più la fantasia dei resti di una guerra, un evento che ha cambiato la vita di tutti e tu vedi solo ciò che resta, ormai senza vita come la pelle di una cicala dopo la muta.

Ricordo quando ero piccola, per le strade c'erano ancora i manifesti *attenti alle mine*, con l'immagine di un bambino a cui esplose una mina tra le mani, e accanto, più in grande, lo stesso bambino con le stampelle, mutilato. Mi ricordo i bunker di cemento che si trovavano

nelle campagne, e la villa liberty bombardata alle porte del paese, con le piante che crescevano in quelle che un tempo erano state stanze abitate.

Chissà che cosa fanno questi bambini di quello che è successo qui dieci anni fa, chissà se sono figli di profughi serbi o di sopravvissuti, se sono orfani, se sono figli di una donna stuprata o abbandonata dal marito. Chissà quanto è grande il silenzio interno alla città.

I bambini della Bosnia sono cresciuti studiando su libri diversi a seconda che fossero croati, musulmani o serbi, e il progetto di fare libri comuni è ancora solo un progetto. Non c'è niente che parli della guerra né di Srebrenica, e non ci sono parole come aggressione, stupro, pulizia etnica. Questa è stata la condizione affinché la Bosnia potesse entrare nel Consiglio d'Europa, perché queste parole possono incitare all'odio e alla discriminazione. Così in tutto il mondo si può dire che la Bosnia è stata aggredita, tranne tra gli scolari delle scuole bosniache. Quando non ci sono classi divise per appartenenza, durante la lezione di storia la classe si separa e ognuno studia sui propri libri la narrazione della propria storia. Finita l'ora di storia, la classe si riunisce.

La signora ci ha preparato un delizioso piatto di Plieskavica, carne macinata e speziata, con contorno di pomodori e cipolla. Raramente ho mangiato carne tanto buona e più per golosità che per fame ne prendiamo un secondo piatto, accompagnato da acqua minerale, perché qui non servono altre bevande.

Ad un certo punto arriva il ragazzino a prendere qualche sedia da portare all'interno, con l'aria eccitata e gli occhi che gli brillano. Quando ci alziamo per andarcene, vediamo che nella sala interna si è formata una tavolata di almeno una decina di adolescenti e bambini, che mangiano tra schiamazzi e risate. Ecco perché il ragazzino era così eccitato, ed ecco per chi la mamma stava cucinando tanta roba alla griglia.

Camminiamo per il paese bagnato dalla pioggia, tra case semidistrutte abbandonate o in cui, quando sono in piedi, i fili stesi con la biancheria ad asciugare testimoniano la presenza umana. Vediamo il grande edificio della Energoinvest bruciato, la Moschea e la Chiesa Ortodossa invece sono rifatte interamente e spiccano per il loro candore.

Ecco i cartelli che attaccavano i bambini. Sono fogli disegnati da loro con pennarelli di tutti i colori, con cuoricini, fiori, draghi, sagome che ballano, stelle filanti, soli dai lunghi raggi, che annunciano una festa che ci sarà in una sala pubblica il 15 agosto. Ne hanno appiccicati per tutto il paese, uno diverso dall'altro, tutti coloratissimi.

Nella piazza ci sediamo nell'unico bar quasi di lusso, interamente ricostruito, con musica da metropoli, slot machine e video giochi, specchi e bancone con finiture cromate. Lì stazionano pigramente alcuni giovani, solo maschi, con l'orecchino al lobo e il giubbotto di jeans. Stanno seduti sulla veranda che si affaccia sul paese piovoso e anche noi facciamo la stessa cosa, bevendoci una rakjia. Una donna pulisce i vetri del suo bar alla nostra destra, un gruppo di bambini attraversa la piazza in fila indiana, e il capofila ha un pallone sottobraccio.

La strada tra i monti è lunga da percorrere, con pochissimi centri abitati. Scorriamo nella notte nera e densa, finché incominciamo a vedere di lontano un chiarore. E' la luce della città, ma non ci arriviamo che dopo quasi un'ora di curve. I pochi cartelli stradali sono in cirillico, fino all'ultima curva prima di entrare nella conca di Sarajevo, recintata dalle montagne.

Sbuciamo proprio davanti alla Biblioteca, imponente, con le luci che la illuminano tutta. Accanto a noi scorre la Miljacka, asse longitudinale della città.

In pochi minuti arriviamo a casa di Lejla, Max inizia a mugolare mentre siamo ancora per le scale.

E' una donna più piccola di come me la aspettavo, minuta, con la pelle delicata e sottile. Fausto me ne ha parlato tante volte, di quando si sono conosciuti durante l'assedio, di quando la faceva stare in ansia perché non ritornava all'ora del coprifuoco.

Ci accoglie con calore, e dopo gli abbracci ci fa accomodare nella piccola cucina. Ha preparato pita con formaggio e spinaci, peperoni con abbondante aglio e un dolce di noci e miele. Max, che è un cane dal pelo riccio e bianco che lo fa sembrare un agnello, ci osserva e lentamente prende confidenza con noi.

Lejla mi porta sul terrazzo e mi mostra la collina di fronte, mi dice che lì c'erano le postazioni dell'esercito popolare jugoslavo, che si poteva vedere l'artiglieria pesante, che non potevi mai sapere quando sarebbe arrivata la prossima granata, che lei viveva nelle due stanze dell'altro lato della casa, che tutte le finestre erano senza vetri, rotti dall'onda d'urto delle granate, coperte con dei plaid o cartoni, che tutti vivevano così, per non farsi vedere dai cecchini. Che si diceva che ognuno aveva il suo missile, il problema era se ti trovavi lì quando cadeva. Dice che è passato tanto tempo ma che tutto è ancora così vivo. Parla un italiano stentato ma comprensibile, e un inglese perfetto, ma noi vogliamo parlare bosniaco, e questo la fa ridere. Però lei vuole parlare italiano, così lei si esprime con un cattivo italiano e noi con un pessimo bosniaco.

Fuma una sigaretta dopo l'altra e fa lunghi discorsi a Max a voce bassa, guardandolo negli occhi. Lui è attento ad ogni parola o espressione del viso, le risponde mugolando, spostando la testa da un lato all'altro e agitando la coda.

Dice che quando glielo hanno portato le avevano detto che adesso era la sua mamma, e che lei aveva risposto che lei non è la mamma di nessuno e la zia di tutti.

Quando si sveglia al mattino sentiamo la sua tosse cavernosa, poi la troviamo seduta che legge *Oslobodjenje* con la sigaretta in mano e un caffè davanti. Ha gli occhiali sul naso e lamenta di essersi rovinata gli occhi a stare sempre a lume di candela, durante la guerra. Mi insegna a fare il caffè turco nel pentolino di rame, così lo faccio, ma solo per noi perché lei preferisce quello italiano, fatto con la moka.

La sua casa è in una strada in salita, con una gradinata e un corrimano. Il corrimano durante l'assedio era stato tolto, e usato come tubatura per l'acqua. L'esercito serbo-bosniaco aveva tolto acqua, gas e luce, e la fabbrica della birra, che ha un pozzo interno, aveva rifornito la città di acqua.

Andiamo con Lejla a Markala, il mercato sotto casa, a fare la spesa. Ci sono le bancarelle con l'uva, le prugne, i piccoli peperoni verdi, i pomodori, l'aglio, le cipolle, le foglie di vite. Ci sono le vecchie che vendono i calzerotti di lana fatti a mano, l'uomo che vende solo pacchi di caffè e le bancarelle con i fiori. La gente è accalcata, qualcuno mi allunga una prugna per farmela assaggiare, un tizio grida per pubblicizzare la sua merce, Fausto e Lejla battibeccano perché entrambi vogliono pagare la spesa fatta. Lo sfondo a questo tripudio umano e vegetale è una parete rossa piena di nomi stampati in bianco. Sono i nomi delle persone uccise dalle granate in questo mercato, c'è anche una lapide in marmo bianco a ricordarlo.

L'Ulica Ferhadija è la via pedonale, dove c'è lo struscio cittadino, e vi si accede dall'Ulica Maršala Tita. Risalendola si incontra la Cattedrale Cattolica, affacciata su una piccola piazza a sinistra. Un gruppo di Hare Krishna, tutti pallidi, con gli abiti color salmone anemico e la faccia sorridente, cantano e danzano la loro cantilena *Hare Krishna Hare Krishna, Krishna Krishna Hare Hare*. Un uomo con la faccia da zingaro, magro come uno stoccafisso e in cravatta sgargiante, li osserva chiacchierando con una guardia giurata che staziona davanti alla Turkish Ziraat Bank Bosnia.

Per terra i buchi delle granate sono stati riempiti di un materiale rosso e se ne vedono tanti, dappertutto. Sembrano secchiate di vernice, con tutti gli schizzi intorno. La gente cammina svelta e ci sono giovani che sbucano da ogni dove.

Proseguendo si arriva alla Baščaršija, il vecchio quartiere commerciale turco, con la grande Moschea, i negozi di artigiani che vendono bricchi per il caffè di rame battuto, tappeti e coperte, argento filigranato. I vicoletti stretti brulicano di persone che camminano, si fermano a chiacchierare o se ne stanno seduti a bere caffè sui tavolini di legno scuro.

Per entrare alla Moschea mi danno un fazzoletto bianco da mettere in testa. E' la prima volta che entro in una Moschea, e resto colpita dal senso di pulizia e ordine che regna. Le pareti sono immacolate, solo con alcuni delicati ghirigori, la luce entra dalle belle finestre ogivali. Il pavimento è ricoperto di tappeti, e bisogna togliersi le scarpe, ai lati sono appoggiati a terra dei piccoli rosari, in perfetto ordine, uno accanto all'altro.

Il fazzoletto che mi copre le orecchie ovatta i rumori esterni e amplifica il fruscio provocato dallo sfregamento del tessuto sui padiglioni auricolari ad ogni minimo movimento. E' un diaframma tra me e il mondo.

Ci sono alcuni palazzi ancora distrutti, ma in questa zona sono pochi. Dappertutto ci sono targhe di ottone con i nomi e l'età di persone rimaste uccise in quel punto. Le date della morte sono tutte in quei milletrecentocinquanta giorni di assedio. Cerchiamo una mappa della città, ma non se ne trova nessuna, sembra proprio che non esista. Però quasi tutti hanno la mappa dell'assedio, la Survival Map, e la tengono esposta. La città è disegnata sommariamente ma con tutti gli edifici importanti, la Miljacka che scorre al centro, le montagne che la circondano, e su queste è disegnato l'accerchiamento militare, con i cannoni, i carri armati, i katiusha, i mortai, i fucili di precisione puntati sulla città. In un punto, nel quartiere Grbavica, le postazioni scendono fino al ponte sulla Miljacka. Dentro ci sono i palazzi distrutti, la croce rossa dell'ospedale su un grattacielo, il simbolo giallo di un'esplosione nei punti in cui sono cadute le granate che hanno causato più vittime. Delle aree rosa mettono in rilievo le zone più pericolose, quelle sotto il tiro dei cecchini, in rosso sono disegnate le barriere protettive che, dove possibile, erano state costruite. Le piccole silhouette umane stanno correndo, che era l'unico modo per cercare di sfuggire ai cecchini. Si vede l'aeroporto e il tunnel che ci passa sotto, unica via di fuga, le postazioni Onu, ma anche due silhouette che pescano nella Miljacka.

La Biblioteca è un maestoso edificio in architettura moresca che eressero gli Asburgo quando estesero l'Impero fino a qui, alla fine dell'800. Non durarono molto, ma fecero in tempo a costruire molti palazzi, la prima linea tramviaria d'Europa e la migliore rete fognaria. Oggi rimane traccia del loro passaggio nell'architettura, in alcuni piatti di cucina e in una certa diffusione del tedesco. Questo era il palazzo municipale e poi diventò sede della biblioteca nazionale e universitaria, con quasi due milioni di libri, riviste e documenti, tra cui molti manoscritti preziosi. E' probabile che i cittadini all'inizio abbiano trovato eccessivo questo edificio che si impone come un gigante sul quartiere circostante, ma nel tempo è diventato uno dei simboli della città.

Gli assediati lo centrarono con una granata al fosforo, la notte tra il 25 e il 26 agosto 1992 e l'incendio divampò. Le granate al fosforo sono pensate apposta per bruciare e dunque non fu per caso. L'Austria, minuscolo rimasuglio di quel fastoso Impero che la costruì, si occupa del mantenimento, in modo che il tempo non la distrugga completamente. Niente di più.

Tutte le finestre sono murate o chiuse con delle assi di legno. All'ingresso ci sono due lapidi in marmo bianco dove c'è scritto, senza mezzi termini, che i criminali serbi incendiarono la biblioteca. Una è scritta in bosniaco e una in inglese.

Danis Tanović fu tra i pochi a filmare il bombardamento e l'incendio, ed è riprendendo la città sotto l'assedio che è diventato un regista di talento, e alla fine ha anche vinto un Oscar. Alla premiazione, a braccetto con John Travolta e Sharon Stone, apparve un uomo elegante e felice che assomigliava poco ai bosniaci affaticati che riempivano le nostre periferie, insieme a kossovari, albanesi e curdi. Non lasciò mai la città durante la guerra e per questo è molto amato. Kusturica invece non è amato affatto, lo si capisce dalla smorfia con cui Lejla pronuncia il suo nome quando gli chiedo se l'accento va sulla u o sulla i.

Si è detto che la guerra in Bosnia è stata anche una guerra della campagna contro la città e Karadic strombazzava che la città è il cancro della civiltà. Sarajevo, città moderna, polifonica, spregiudicata, che nei secoli ha raccolto genti di tutte le religioni monoteistiche con le diverse forme di pensiero derivate, non poteva che essere considerata il cancro peggiore. Racconta Lejla che all'inizio dell'assedio lui disse che avrebbero preso la città in sette giorni. Ma non andò così, i sarajevesi sono di testa dura e salvarono Sarajevo da più di tre anni di assedio con la loro caponaggine. Difendevano il loro diritto a continuare a vivere gli uni accanto agli altri, a fare affari, a prendere un buon caffè, ad amarsi, a litigarsi, ad aiutarsi o a fregarsi l'un l'altro come avevano sempre fatto. Tagliarono gli alberi per scaldarsi, fondarono circoli letterari, tennero spettacoli teatrali nelle cantine, coltivarono piccoli orti nei pochi metri quadrati dei cortili fuori dalla vista dei cecchini, e se non c'erano cortili andavano bene anche le scatole da scarpe, rifiutarono gli abiti che l'Unicef aveva acquistato in una fabbrica di Belgrado, improvvisarono commoventi stufette di latta, inventarono barzellette, andarono al cinema aiutandosi con un generatore attaccato all'auto del proprietario, pubblicarono giornali, soccorsero sempre i feriti e seppellirono degnamente i loro morti nei giardini della città. Vedran Smajlović, violoncellista di fama, suonò l'Adagio di Albinoni per 22 giorni nel cimitero dove furono sepolte le vittime di una granata nella fila per il pane, un giorno per ogni vittima. L'Orchestra e il coro di Sarajevo eseguirono il Requiem di Mozart sulle rovine della Biblioteca. La città la salvarono così. Di mezzo milione di abitanti che erano, durante la guerra abbandonarono la città in duecentomila. Tanti morirono appena finita la guerra, di malattia, di calo della tensione, di depressione, di mine esplose. Alcuni tornarono, altri arrivarono, musulmani profughi dei paesi diventati Republika Srpska, di Srebrenica, del Kossovo. Gente di campagna, e Lejla dice che può distinguerli a vista, i cittadini dagli altri. Anche noi proviamo a capirlo, ma siamo confusi, non riusciamo nemmeno a capire se una vecchia seduta su una panchina sia zingara o solo povera.

Lezione di cucina con Lejla. Japrak, cioè involtini di foglie di vite, e pita con il formaggio. Si bollono le foglie di vite, solo per ammorbidirle. Si prepara un impasto di riso crudo, carne di manzo macinata, prezzemolo abbondante, pepe e sale. Si prende una foglia di vite, la si stende sul palmo della mano e le si mette un po' dell'impasto al centro. Poi si chiude la foglia per fare un involtino, e si segue la stessa tecnica premurosa che si usa per mettere il ciripà ai bebè. Gli involtini si appoggiano delicatamente sul fondo di un tegame oliato, uno ben appoggiato all'altro, in modo da sostenersi a vicenda, e se ne possono fare due piani. Poi si aggiunge acqua fino a coprirli, poco concentrato di pomodoro e un po' di aceto di vino. Si copre il tutto con un piatto dello stesso diametro del tegame, in modo da tenere gli involtini ben fermi, altrimenti cuocendo si rompono, poi si mette il coperchio e si fa cuocere a fuoco lento.

La pita l'abbiamo comprata già fatta, Lejla dice che Adela la sapeva fare benissimo, ma lei non è capace. Se ne comprano dei rotoli dai fornai, ce l'hanno dappertutto, anche surgelata. Si olia ben bene una teglia, si prende un foglio di pita, facendo attenzione a non romperla perché è sottilissima, e la si stende. Gli si mette una striscia di un miscuglio di formaggi morbidi e freschi che abbiamo frullato insieme, in modo da amalgamarli, poi si arrotola il foglio di pita così come si arrotola un tappeto. Si appoggiano i rotoli uno all'altro, fino a riempire la teglia, senza che rimanga alcun spazio vuoto. Si sparge un po' di olio sopra e si mette nel forno già caldo fino a quando la superficie non è ben dorata.

Mangiamo soddisfatti del risultato culinario, bevendo la famosa birra di Sarajevo. Živjeli. Lejla non permette a Fausto di lavare i piatti, e lo fa a voce bassa, dolcemente, respingendo ogni argomentazione che lui accampa, non retrocedendo di un passo. Ha deciso che è così, e così è. Durante la guerra rimase a Sarajevo con la stessa caparbia, nonostante sia una persona piena di paure e di ansie. La sorella Adela, se ne andò con la

figlia, il marito e un gruppo di bambini. Portò tutti in salvo in Italia, e Lejla rimase con la madre. Rimase per proteggere la casa della sorella, per potere, a guerra terminata, aprire loro la porta e accoglierli orgogliosa della sua custodia.

“Insomma Lejla, com'è questa faccenda dei serbi dei croati e dei musulmani? Eravate distinti? E come si fa a distinguervi?”

Lei dice che nemmeno loro sapevano chi erano gli uni e chi gli altri, che comunque non se ne preoccupavano, che la differenza sta nei nomi e nei cognomi, che Leila è serbo e Lejla musulmano. Che in Bosnia “musulmano” non ha necessariamente un significato religioso ma piuttosto genealogico o culturale. Che ci sono sempre stati matrimoni misti, almeno nelle città. Che i nazionalisti serbi erano ignoranti e ubriaconi. Che gli europei e gli americani hanno creduto alla propaganda di Tadjman e Milošević, che hanno avuto paura della nascita di uno stato fondamentalista islamico in Europa. Che nemmeno loro sarajevesi hanno capito, inutile che facciamo tanti sforzi.

A Sarajevo c'è una Sinagoga e una ex Sinagoga. La ex è vicino a casa, una palazzina bianca e sobria, che adesso è un istituto culturale, l'attuale è sulla riva della Miljacka. I primi ebrei giunti qui in massa furono i sefarditi cacciati dalla Spagna cattolica nel 1492. Arrivarono portandosi dietro il loro spagnolo mescolato all'ebraico e un gioiello diventato noto come l' Haggadah di Sarajevo, un prezioso codice miniato del XIV secolo. Si tratta di una raccolta di racconti, avvenimenti storici, leggende e preghiere. Questo manoscritto fu probabilmente compilato a Barcellona, e giunse a Sarajevo con la famiglia Cohen. Alla fine del XIX secolo un Cohen finito sul lastrico lo vendette alle autorità austriache. Il manoscritto così finì a Vienna per un breve periodo e infine fu restituito alla Bosnia. Una riproduzione dei testi e un commentario è in vendita dai giornalai e nelle librerie, ma è in inglese e io sono troppo ignorante per poterlo decifrare.

A fine 800 arrivarono altri ebrei, gli ashkenaziti dal nordest europeo, al seguito degli austriaci. Furono loro a costruire l'attuale sinagoga, un bell'edificio rosa corallo in architettura moresca, una torretta che termina con una cupola ad ognuno dei quattro angoli e la stella di Davide alle grate delle finestre. Dallo stile sembrerebbe ovvio fosse costruita dai sefarditi anziché da questi altri, che erano mitteleuropei. Quelli arrivavano dal Califfato di Spagna, sapevano l'arabo e vivevano in ambiente saraceno dopotutto. Invece no, è che i palazzi edificati dagli austroungarici sono in stile moresco per meglio fondersi con la città, ottomana fino a quel momento, per andare incontro alla sensibilità estetica dei cittadini, o almeno a quella che loro pensavano fosse la loro sensibilità estetica. Sulla fiancata, proprio sul fiume, c'è un grande manifesto che la copre tutta: “1945-1995-2005, madri di Srebrenica al museo Anna Frank ad Amsterdam. Foto di Tarik Samarha”. Dopo vari tentativi riusciamo a capire che la mostra è solo ad Amsterdam, così non la possiamo vedere. E comunque non riusciamo a vedere nemmeno l'interno della Sinagoga, perché è sempre chiusa.

Questo Tarik Samarha ha fatto anche un libro su Srebrenica che in questi giorni sta in tutte le vetrine della città. Impeccabile presentazione, alcune foto molto belle, alcune fastidiosamente retoriche, altre troppo spettacolari.

Proseguendo lungo il fiume, alle spalle lo scheletro monolitico del Parlamento, si arriva al ponte di pietra dove nel 1914 Gavrilo Princip uccise l'erede al trono asburgico Francesco Ferdinando e la moglie. Anche qui c'è una lapide. A Sarajevo non si possono fare più di cento metri senza incontrare una lapide.

Lungo la riva, seduti sul muretto, ci sono dei pescatori che aspettano pazientemente che un pesce abbocchi. Le ragazze camminano in tacchi e pantaloni attillati. Qualcuno aspetta l'autobus leggendo il giornale o guardando nel vuoto.

Sulla Ulica Marshala Tita c'è un lustrascarpe, un uomo con i capelli bianchi, la pelle brunita dal sole e i denti da fumatore accanito. Ferma Fausto proponendogli una lucidata, e in effetti le sue scarpe ne hanno un gran bisogno. Gli fa appoggiare il piede su un panchetto di legno lucidato dall'usura e fa una smorfia sullo stato dei poveri mocassini. Parte con un movimento veloce di spazzole sincronizzate che è un piacere stare a guardarlo. Mentre procede nel lavoro dice che lui è una leggenda di Sarajevo, che lo conoscono tutti. Solo che Fausto non si è messo d'accordo sul prezzo, e alla fine gli scuce 20 marchi convertibili. Poteva comprarsene un paio nuove, ma il soggetto era un vero artista e pure simpatico.

La sera stessa Lejla ci invita a cena alla Sarajevska Pivnica, la birreria che è stata ricavata in una parte della fabbrica della birra, quella che rifornì di acqua la città durante l'assedio. E' un posto suggestivo, la cui costruzione risale al 1864, con colonne e travoni in ferro da rivoluzione industriale, lampadari ottocenteschi e cartoline della vecchia Sarajevo alle pareti. Mangiamo al piano di sopra, su un ballatoio che si affaccia sul piano terra. Siamo con il nipote di Lejla, Adrian, e la fidanzata. Due ragazzi giovani e carini, che parlano inglese scorrevolmente e io fatico a comunicare. Lei però mi dice che ho una buona pronuncia bosniaca e questo mi gratifica, Si respira un'atmosfera da Impero Asburgico, e la si assapora anche, perché la cucina è piuttosto tirolese: wurstel, patate fritte e brezen, quelle ciambelline di pane dolce ricoperte di granelli di sale che si mangiano anche in Alto Adige e in Alsazia.. Beviamo una birra scura fantastica, che si può gustare solo qui nel ristorante perché non la imbottigliano.

Il cimitero principale è un grande anfiteatro. Alla base, dove dovrebbe svolgersi lo spettacolo, ci sono cinque cappelle per la funzione funebre, in effetti l'ultimo spettacolo di cui si è protagonisti in questa vita: una cappella per i cattolici, una per i musulmani, una per gli ortodossi, una per gli ebrei e una per gli atei. Il cimitero è diviso a sua volta in cinque spicchi.

I genitori di Lejla e Adela sono sepolti qui

Il padre morì la notte in cui iniziò l'assedio. Era molto pericoloso celebrare il funerale, perché il cimitero era proprio sotto il tiro dell'esercito serbo. Durante i tre anni seguenti non venne più usato e si improvvisarono cimiteri in giro per la città, dove si poteva, nei parchi pubblici, nei cortili delle case. Alcuni sono ancora lì, altri vennero spostati. Comunque il padre riuscirono a seppellirlo lo stesso, di notte, grazie al fatto che il marito di Adela è serbo e riuscì ad intercedere. Sulle loro teste fischiavano gli spari e Lejla morì di paura. La tomba era vicino ad un albero, e quando la guerra finì Adela andò a cercare la tomba del padre, e per trovarla cercò l'albero. Ma l'albero non c'era più, probabilmente andato in fumo in qualche casa.

Poco più sopra c'è la tomba di Adela. Una lastra di marmo bianco con inciso il suo nome, la data di nascita e quella di morte. Accanto c'è il nome del marito, con la data di nascita e basta, perché è ancora vivo, e la sua tomba è già lì pronta che lo aspetta. Quando arriverà la sua ora basterà calarlo nella fossa e scolpire la data della sua morte accanto a quella di nascita.

Lejla pulisce il marmo dalle foglie secche e dalla polvere con uno straccio che si è portata da casa, inumidendolo con dell'acqua che pure si è portata da casa, appoggia un fiore longitudinalmente e lo ferma con un pezzo di nastro adesivo perché il vento non se lo porti via.

Prima di andarsene si inginocchia e bacia il nome della sorella.

Ci porta nella casa dove visse cinque mesi all'inizio della guerra, dopo che una granata aveva colpito la sua casa. Siamo nel quartiere Grbavica, che finì sotto il controllo serbo. Un palazzo di diciassette piani, dove abitavano croati, serbi e musulmani. Era la casa della sorella, del cognato e della nipotina, prima che venissero in Italia.

Racconta che faceva cassa comune con i vicini, la moglie Bilijana era serba e diventarono amiche e così andava lei a fare la spesa. Lì si trovava da mangiare, perché tutto arrivava dalla Serbia, mentre a Sarajevo non c'era niente. Quando la cacciarono, come tutti i musulmani che vivevano come topi nel quartiere, Bilijana corse a restituirle i soldi della settimana.

Lejla ci tiene molto a sottolineare che tanti serbi erano sarajevesi e basta, che tanti erano brave persone, che tanti non si sono macchiati di colpe incancellabili. Che quelli sulle montagne erano dei fascisti e basta.

Andiamo insieme al vecchio cimitero ebraico sulla collina. Quello era un punto prediletto dai cecchini, che da lì potevano tenere sotto controllo molte cose. Guardiamo quello che vedevano loro. Il grattacielo del Parlamento, che è ancora distrutto, l'Holiday Inn, la strada della morte, o viale dei cecchini, con il ponte sulla Miljacka, uno spazio così aperto che attraversarlo, anche se di corsa, era come giocare alla roulette russa.

C'erano così tanti cecchini che quasi si poteva pensare di averne uno personale, e c'erano anche quelli che lo facevano come sport della domenica, come andare al poligono ma certo con più emozione.

Sarajevo vista dall'alto è una meraviglia, e al tramonto lo è particolarmente. Raccolta nella conca, con il fiume luccicante che spunta qua e là, le punte dei minareti, i campanili, i grattacieli e la Biblioteca avvolti nella foschia dorata. I quartieri sulle colline sono diversi dal centro, più poveri, meno ricostruiti. E' frequente incontrare piccoli cimiteri musulmani, che non sono separati dalla strada e dalle abitazioni, e si può passeggiare tra le lapidi bianche alte e strette come si farebbe nei vialetti di un parco pubblico.

Un pomeriggio andiamo in visita a Pale, pochi chilometri fuori Sarajevo. Durante la guerra fu proclamata capitale della Republika Srpska, ma ora è stata sostituita da Banja Luka.

E' una domenica tranquilla, con il sole dopo giorni di pioggia. Le famiglie passeggiano con i bambini in carrozzina, i giovani bivaccano al bar o sulle panchine accanto alla strada. Due ragazze sono sedute sul muretto a chiacchierare, una di fronte all'altra, dietro di loro spicca la Chiesa Ortodossa bianca e nuova di zecca.

Ci sediamo al bar Scandal, scritto in caratteri latini. Mi si nota, ho il solito abito del Rajestan sopra i pantaloni, da musulmana senza il velo. I giovani mi guardano, loro sono in jeans, scarpe da ginnastica, felpa Adidas o Champion, i soliti logo che, taroccati o autentici, ci accomunano tutti. Il paese, davvero piccolo, è completamente ricostruito, a parte quattro piccoli palazzi di vecchia edilizia popolare e un bar del 1911, come è scritto nell'insegna, molto austro-ungarico.

Le scritte pubblicitarie e le insegne dei negozi sono tutte in caratteri latini, mentre la macchina della polizia, i cartelli stradali e giornali sono in cirillico.

In giro per Sarajevo, mescolati ai cartelloni pubblicitari, ci sono dei poster: "Progetto di Identificazione delle Vittime di Srebrenica", così è scritto. In ogni manifesto c'è la foto di un reperto di vestiario e il codice di catalogazione. I reperti sono giubbotti Levi's bucati dagli spari e dal tempo trascorso sotto terra, jeans Carrera, T-shirt con la scritta San Francisco, orologi Swatch. Tutte cose esumate dalle fosse comuni, 360 trovate dal 1996 ad oggi. Il progetto è di Ars Aeva, l'associazione che cura la realizzazione del Museo di Arte Contemporanea di Sarajevo

Ricordo che, ai tempi della guerra, si parlava di guerra etnica, e questa brutta parola, etnica, fa pensare ai pastori con i pantaloni alla zuava, agli aborigeni nudi, agli indios con la pelle seccata dal vento delle Ande. Etnica è anche la moda che richiama gli abiti dei contadini vietnamiti o i gioielli del popolo Masai. Così guerra etnica evoca qualcosa di lontano, qualcosa che può accadere in società un po' incivili, ancora non forgiate dalla democrazia e dalla modernità, Gli europei non si definiscono etnici, a chi verrebbe in

mente di definire Giuliani, l'ex sindaco di New York, di etnia italiana? Gli europei anzi guardano all'etnico con nostalgia e un po' di ipocrisia, e sono disposti a pagarlo a caro prezzo, come sanno bene i bravi commercianti.

Si diceva che c'era un odio atavico tra le varie etnie, che c'era un conflitto tra religioni. Che finchè c'era Tito che li teneva insieme era andato tutto bene, e che appena era morto era scoppiato il finimondo. Alle nostre orecchie quell'idea di primitiva brutalità, che corrisponde alle nostre fantasie sui Balcani, faceva risuonare l'inconscio. Nel cuore della nostra Europa c'erano dei popoli dissennati, passionali, esagerati in tutto, che si stavano scannando per odio atavico. Che idea poetica, in fondo.

Eppure fino a quel momento si dicevano e si consideravano jugoslavi, e quelli che abitavano in Bosnia erano bosniaci e punto, ed è stato durante la guerra che le famiglie hanno scoperto il concetto di sangue misto e di sangue impuro, nonostante sapessero anche prima se uno era serbo o croato, almeno in città andò così.

Questi manifesti con le T-shirt, il giubbotto Levi's uguale a quello di mia figlia, i jeans Carrerra e Rifle, le marche che ci rendono tutti uguali, in tutto il mondo, tolgono l'idea esotica che ci eravamo fatti di quel conflitto, e popolano l'enclave musulmana di Srebrenica di ragazzi con il walkman e le scarpe da ginnastica.

Quello che colpisce, arrivando dall'Europa occidentale, è la quasi completa assenza di magrebhini e africani, e la relativa scarsità di donne velate, pur trovandoci in una città che prima del conflitto contava 99 moschee, e che oggi si dice sia a maggioranza musulmana. Durante la guerra arrivarono a migliaia i combattenti di fede musulmana, in aiuto alla Bosnia, i famosi mujaheddin. Combatterono fianco a fianco con i giovani bosniaci, solo che alle ore stabilite si inginocchiavano e pregavano, sotto gli occhi allibiti dei ragazzi cresciuti in un ambiente laico, che magari frequentavano i luoghi di culto di tutte le religioni a seconda che ci fosse la festa per la cresima di un compagno di scuola o di Bar Mizvah di un altro. Questi giovani di poca fede venivano rimproverati per il loro atteggiamento non consono a un buon musulmano.

A Dyton si stabilì che questi mujaheddin se ne dovevano andare, ma molti rimasero, si sposarono e fecero figli, magari adottando il cognome bosniaco della moglie.

Un bar alle spalle della biblioteca, un posto che ha l'aria di essere uguale da decenni e decenni, molto popolare.

Piccolo, luce al neon, saturo di fumo, con sette avventori, tutti uomini e tutti piuttosto ubriachi. I più sono seduti intorno al medesimo tavolo, ridono di continuo e uno di loro intona una di quelle melodie balcaniche che fanno sciogliere le ossa. Il bar è gestito da una donna robusta, più giovane di tutti loro. Ha i capelli tinti di rosso amarena, corti e ricci, le sopracciglia folte e nere e una leggerissima peluria sul labbro superiore. Al collo sfoggia un pataccone d'oro di dimensioni davvero notevoli. Entra un ubriaco che non si regge un piede, l'uomo seduto accanto alla porta, isolato dal gruppo, lo afferra prontamente per un braccio e gli infila una sedia sotto le chiappe. Dalla tavolata tutti ridono e uno dice che che il tizio ha bisogno di una Red Bull. La donna va dall'ubriaco e gli dice, in tono autoritario, che se ne deve andare. Ma lui non riesce nemmeno a tenere dritta la testa. La donna lo solleva di peso e lo trascina alla porta, mentre lui si accartocchia sulle braccia di lei come una marionetta senza fili. Lo spinge in strada senza esitare, torna dentro e si siede accanto alla tavolata.

Noi ci siamo bevuti una rakjia e ridendo ci amalgamiamo al gruppo. La signora ci porta una seconda rakjia con un piattino di carne affumicata, ce la offrono loro. Ci alziamo e tuoniamo un bel živjeli. La carne è buonissima e la rakjia ci guadagna in sapore. Comunichiamo come sempre, un po' in bosniaco, un po' a gesti, ma anche con qualche parola d'italiano. L'alcool rende tutto più facile.

Annunciamo che stiamo per sposarci, così ci arriva la terza rakja e tutti brindano alla nostra salute. Živjeli.

Alla fine ci facciamo una foto tutti insieme con l'autoscatto. Uno di loro si alza per scrivere sul mio quaderno l'indirizzo del bar, così possiamo inviargli la foto. Fa uno scarabocchio illeggibile perché fa fatica a tenere la penna in mano e commenta ridendo che anche lui ha bisogno di una Red Bull.

Così ubriachi andiamo a sbaciucchiarci sotto l'androne della Biblioteca. A fianco, nascosta da una colonna e dal buio, staziona una camionetta di Carabinieri, facente parte del contingente italiano dell'Eufor. Sarebbe davvero ridicolo farsi redarguire per le nostre effusioni proprio da un gruppo di Carabinieri italiani.

In autentico stile locale, presa la ruzzola vogliamo continuare. Così sulla via del ritorno cerchiamo un bar dove berci l'ultima rakja. Entriamo in una stradina buia della Bašćaršija e vediamo un posto pieno di metallari sarajevesi, ma lì si beve solo birra. Di locali Bašćaršija pieni di giovani ce ne sono dappertutto, ma alla fine decidiamo di andare in uno che è proprio sotto casa e che ci incuriosisce da quando siamo arrivati.

E' un locale raffinato e un po' decadente, con le luci calde e basse e un sottofondo musicale che lo accomuna a un qualsiasi locale di Londra, Atene o Strasburgo. E' pieno di oggetti all'inverosimile, quadri ottocenteschi, specchi liberty, minuscole cassettiere, oggetti indiani, pezzi d'antiquariato turco, un pesce rosso che nuota in una boccia con la luce arancione, piccole mensole piene di manufatti, calamai. Il cameriere è un ragazzo simpatico in camicia a quadretti, giovane, molto cool. Parla inglese perfettamente, come tutti i giovani, e ci spiega che la rakja di prugna non ce l'hanno, che la migliore è quella di pera. I bicchieri sono preziosi, uno diverso dall'altro e anche i tavoli, quello accanto a noi è il mobile di una vecchia Singer. Ci beviamo il nostro ultimo bicchiere e percorriamo barcollando i cinquanta metri che ci separano da casa. Due bambini stanno frugando tra i sacchi del pattume.

Seduta sui gradini della Cattedrale osservo lo struscio.

Una donna in ciabatte di gomma e ampia gonna lunga, vende mazze di ciclamini. Ne ha un cestino pieno ai piedi, un mazzetto in una mano e uno nell'altra e sta lì, immobile.

Una ragazza musulmana tutta vestita di rosa confetto, pantaloni lunghi e maniche lunghe, il capo coperto dal velo rosa pure lui, ben chiuso sotto il mento, e gli occhiali da sole da diva. Cammina con passo elastico insieme ad una giovane in gonna corta e capo scoperto, poi vede un gruppo di ragazze sedute ai tavolini del bar, in T-shirt aderente e occhiali da sole usati come fermacapelli. Allora si ferma con loro, intanto che l'amica entra nella Volksbank di fronte. Le vedo gesticolare e ridere con aria complice. Poi la ragazza in rosa le saluta e raggiunge l'amica in banca.

Sedute sui gradini accanto a me si alternano gruppi di ragazze che si danno appuntamento qui. Smalto alle unghie dei piedi, braccialetti alle caviglie, ombelico che sbircia sotto la maglietta, aria linda.

Un gruppo di uomini in camicia e jeans, le mani nodose da lavoratori e i capelli bianchi o la calvizie. Si sono appena incontrati, si salutano con calore, si abbracciano e si danno vigorose strette di mano.

Un ragazzo in maglietta rossa con mezzaluna e stella islamica, il cellulare appeso al collo come una collana, sembra aspettare qualcuno.

A due passi dalla Cattedrale Cattolica c'è la Cattedrale Ortodossa, e accanto c'è la scuola di musica.

Sul retro del palazzo c'è una stradina che sale a gradini, come quella dove abita Lejla. Me ne sto lì, seduta sul muretto, in pasto alle zanzare, per ascoltare un violinista che prova. La finestra è spalancata e la musica esce a cascata.

Ogni tanto, a passo lento, sale qualcuno per la strada stretta.

Un vecchio un po' malandato con una borsa di di plastica piena di peperoni verdi.

Una signora pingue con i fianchi pesanti che trascina una borsa della spesa con le ruote.

Un vecchio magro con una maglia gialla che sale a passo svelto, le mani incrociate dietro la schiena e la testa bassa.

Una giovane donna lugubre, con l'abito grigio lungo fino ai piedi, rigido e informe, il velo in testa nero lungo fino alla vita, legato stretto sotto il mento, scarpe nere da suora, lo zainetto nero sulle spalle e una borsa della spesa in ogni mano.

Un ragazzo che scende a passo baldanzoso, pantaloni sportivi a metà polpaccio, scarpe da ginnastica e capelli a spazzola.

Qui non si vedono gli abbruttiti per scelta, non ci sono punkabestia che si trascinano con i loro cani e il pentolino per la questua, né giovani con pantaloni cadenti, sporchi, consumati e bucati appositamente da gruppi di operai cinesi specializzati. I ragazzi sono puliti, camminano a fronte alta e passo agile, ridono volentieri.

La povertà c'è, anche estrema, come nel mercato da cui si passa per andare al cimitero, dove la gente vende davvero di tutto, anche gli ombrelli rotti. Ma i barboni veri, quelli che hanno rinunciato, non ci sono, né ci sono mendicanti ad ogni uscita di negozio. I personaggi che maggiormente assomigliano ai barboni hanno più l'aria da traumatizzati che da depressi.

In un giardino che si affaccia sulla via dello struscio ci sono dei vecchi che giocano a scacchi per terra. Ogni quadrato della scacchiera misura circa trenta centimetri per trenta, e le pedine sono in legno crepato dalle intemperie, alte fino alle loro ginocchia. Due sono gli sfidanti, gli altri guardano, seri e concentrati. Ogni tanto commentano le mosse, ma per lo più stanno in silenzio. Anche Fausto si unisce a loro, io non riesco ad appassionarmi perché di scacchi non capisco niente, così mi aggiro lì intorno e scopro un busto in marmo nero di Ivo Andrič.

Entriamo nella Cattedrale Ortodossa..

Quanto la Moschea è luminosa e dà un senso di pulizia e di ordine, quanto questa è buia, calda come un ventre materno e fa pensare ai subbugli misteriosi dell'inconscio.

E' bellissima, direi magica anche se non amo scomodare questa parola. Questa è la chiesa dei serbi, impossibile non pensarlo.

Visitiamo anche la Chiesa Ortodossa più antica.

La leggenda racconta che quando i cristiani andarono a chiedere alle autorità ottomane il permesso per costruire una Chiesa, si sentirono rispondere che sì, potevano farlo, ma solo a condizione che la Chiesa fosse grande come una pelle di pecora. I cristiani pensarono e pensarono, e alla fine trovarono una soluzione. Tagliarono la pelle a spirale, formando una striscia sottile e lunghissima, una tagliatella ovina che usarono come misura del perimetro della Chiesa.

E' piccola e quadrata, con pareti e colonne di pietra affumicata dal tempo, con quadri antichi raffiguranti storie sacre alle pareti., L'iconostasi, quel pannello dorato che contiene le icone e separa l'altare dal resto dell'ambiente, è bellissimo.

Purtroppo il soffitto è stato restaurato di recente, con l'intonaco a spigolo vivo dipinto di bianco abbagliante, giallo canarino e celeste. Inoltre le luci sono troppo alte, forse proprio per esaltare il lindore del soffitto. E' meno suggestiva della Cattedrale grande.

Però è in corso la messa del mattino. Non c'è nessuno a seguirla, solo noi. Il rito è interamente cantato, nessuna parola viene pronunciata se non in musica. L'officiante è un giovane con la tonaca grigia.

Il secondo officiante sopra alla tonaca ha i paramenti sacri, rosso e oro, incensa tutto l'ambiente e l'aspersorio ha dei campanellini attaccati che suonano ad ogni movimento. Poi inizia un dialogo con il primo officiante, due canti che si rispondono e si intrecciano.

Noi siamo rapiti da questo canto che risveglia i dolori e le pene. Questo canto che lenisce i dolori e le pene. Che ripulisce il cuore e l'anima come fanno le lacrime quando scorrono. Che in nessun modo cerca di svelare il mistero.

Quando il rito è terminato, restiamo dentro ancora un po', ovattati dall'eco delle voci. Gli officianti ci passano accanto, facendo un cenno di saluto con il capo e un lieve sorriso, che ricambiamo. Infilano una giacca a vento ed escono dalla Chiesa, sotto la pioggia.

Partiamo in macchina alla ricerca del tunnel. Direzione aeroporto.

Oltrepassiamo una zona interamente ricostruita, grattacieli bianchi accanto ad altri grattacieli bianchi. Qui i bombardamenti avevano raso al suolo tutto ciò che stava in verticale. Poi arriviamo a Dobrinja, un quartiere dove quello che era in grado di stare ancora in piedi non è stato ricostruito. Oltre ai soliti buchi di spari che non distano più di dieci centimetri uno dall'altro, ci sono grossi crateri causati da granate, con gli schizzi delle schegge tutto intorno. Qui i buchi sono rimasti tali, non riempiti di materiale rosso come in centro città. Tutto è così, qualche palazzo è squarciato, e sta lì a marcire alle intemperie, come un cadavere non sepolto.

E' qui che dovrebbe esserci l'ingresso del tunnel, Fausto lo aveva visto e dice che partiva da una cantina.

Ad un certo punto vediamo una freccia di legno attaccata a un palo alto 50 centimetri da terra, con una scritta fatta a mano: tunnel. Ecco, seguiamo la freccia. Dopo qualche curva siamo di nuovo al punto di partenza. Riproviamo. Seguiamo la freccia, qualche curva e torniamo da capo. C'è un palazzo nuovo e accanto dei bambini stanno giocando a skateboard su una collinetta. Noto che alla base della collinetta c'è una grande porta di ferro verniciata di verde, chiusa da un lucchetto pesante. Scusa, non sarà quello il tunnel? Sì, c'è anche la bandiera bosniaca che sventola sopra. Entriamo nel bar di fronte a chiedere informazioni. C'è una coppia di giovani genitori con un bebè in braccio al padre, un ragazzone alto e grosso che si tiene il bambino con una manona nell'incavo del collo e con l'altra giocherella con le sue manine. Fausto parla con la mamma che gli dà informazioni dettagliate. Il museo è dall'altra parte, dove il tunnel usciva, oltre l'aeroporto. E' tuttora nella cantina di una casa, e comunque si può visitare, è la famiglia che ci vive a gestirlo.

Oltrepassiamo l'aeroporto, siamo a Butmir, giriamo tra casette basse a caccia di qualche segnale ma non vediamo niente. Sono ormai ore che siamo nella zona dell'aeroporto e non abbiamo visto un solo aereo partire né arrivare, Forlì a confronto è una metropoli. Finalmente, attaccato a un albero con del fil di ferro c'è un cartello di legno scritto a mano: tunnel. Lo seguiamo e arriviamo in una strada sterrata, molto fangosa perché è piovuto tutto il giorno. Continuiamo fiduciosi anche se non ci sono più case, ormai siamo decisamente in campagna. Su un rudere colonizzato da erbacce e insetti c'è una lapide, dice che un Capitano del Genio è morto qui nel 1995. Ci sembra un buon segno, chissà perché. Il tunnel sarà qui.

Due case, una poco più avanti dell'altra. Nella seconda c'è una scritta a vernice che indica la direzione da cui veniamo: tunnel. Accidenti, l'abbiamo oltrepassato. Un bambino che sta giocando a pallone nel fango ci fa segno che è lì vicino, e finalmente lo vediamo. E' l'altra casa, quella che abbiamo appena passato. Una semplice casa di campagna, piena di buchi d'artiglieria, con uno sporto a lato, ricoperto da una rete militare mimetica. C'è un cartello, dice che si può visitare solo a certe ore, e questa non è l'ora. Ma noi domani partiamo, proviamo a suonare. Dopo un po' che aspettiamo arriva una donna, una vecchia contadina con la gonna lunga e il fazzoletto in testa. Cerchiamo di spiegarci, ma non c'è tanto da spiegare, è ovvio il motivo per cui siamo lì. Ci fa entrare, scendiamo la scala che entra nel tunnel. Un cunicolo alto un metro e mezzo, stretto, che odora di nafta e di terra umida. Era lungo ottocento metri, passava sotto l'aeroporto e sbucava a Dobrinja ed era la

via di fuga da Sarajevo. Dentro ci passavano un tubo per l'acqua, un altro per la nafta e un cavo telefonico. Venne usato soprattutto a scopi militari, la maggior parte dei cittadini assediati non lo videro mai, ma per tutti ebbe un'importanza simbolica enorme. A terra ci sono anche due rotaie dove poggiavano quei carrellini delle vecchie miniere, per non trasportare pacchi di medicine o alimentari a braccia. Ora del tunnel sono rimasti solo una decina di metri, il resto è stato chiuso. Li percorriamo chini, a testa bassa, e risaliamo. La famiglia Kolar, si chiamano così, ha allestito una piccola mostra fotografica alle pareti, e c'è anche scritta la storia del tunnel. Sono stati loro a volere il museo. Nelle foto si vede la città sotto la neve, le case bombardate, la gente infagottata che trascina qualsiasi cosa sulle strade ghiacciate.

Peccato non riuscire a parlare con questa donna che ci osserva seria, deve averne viste tante. Lei è stata gentile e noi non ci togliamo più dai piedi, perché cerchiamo di tradurre tutto ciò che è scritto in inglese e siamo lenti. Finalmente ci rendiamo conto che sta aspettando impaziente, la ringraziamo con calore, facendo con i sorrisi e gli sguardi quello che non possiamo fare con le parole, e le diamo i soldi che ci chiede. Torniamo a Sarajevo accompagnati da un arcobaleno ad arco completo.

Scendiamo a Sud seguendo la valle della Neretva, tra montagne dolomitiche ricoperte di boschi che in alcuni punti si stringono sopra di noi in gole profonde. Sbuciamo davanti a un lungo ponte di metallo e lì il fiume è così largo e placido da formare un lago. Lasciamo la macchina e lo percorriamo a piedi, cercando di capire se sono pesci o bisce d'acqua quelle cose che smuovono l'acqua un po' dappertutto, ma non ci riusciamo.

Ci fermiamo in un ristorante che ci aveva indicato Lejla, lo Zdrava Voda, vicino a Jablanica. Mangiamo agnello allo spiedo, in nessun posto si mangia carne tanto buona come in Bosnia.

Piove, una colonna di mezzi militari dell'Eufor sfila mentre facciamo la fila per fare pipì.

Tra quelle che conosco, la foto più bella di Mostar l'ha scattata Fausto nel 1994.

Ritrae un particolare molto piccolo, un pezzo di muro bianco crivellato di colpi su cui qualcuno ha attaccato una fotografia del vecchio ponte ancora in piedi, incollata su un cartoncino. Un'anella di spago lo fissa a un chiodino piantato nel muro. Il ponte era stato buttato giù dai cannoneggiamenti croati il 9 novembre 1993.

In quel particolare, su cui si è fermato il suo sguardo, io leggo un gesto d'amore. Il ponte fu costruito cinque secoli fa dagli ottomani. Una campata unica spettacolare che richiese dieci anni di lavoro, unì il sapere e l'ingegno di orientali e occidentali, e certamente costò la vita a molte persone. Collegava la parte occidentale della città con quella orientale, cioè la parte cristiana con quella musulmana, un manufatto di straordinaria esecuzione che era prima di tutto un simbolo, e la guerra in Bosnia è stata una guerra di simboli.

Nella distruzione generale, con il problema di tenersi cara la propria pelle e quella delle persone amate, con la necessità di procurarsi il cibo, salvare i propri averi o rimediarne di nuovi, qualcuno si è sentito parte della città, sangue del proprio sangue, e ha pensato a quel ponte che era appartenuto a tutti. Qualcuno che forse ci giocava sopra da bambino, che forse amava la luce del tramonto sulla Neretva, o che ci andava a pescare con la lenza proprio sotto, forse una madre di famiglia che andava sull'altra sponda a comprare il pane preferito, che lo attraversava augurando dober dan a quelli che incontrava. Non so dove quella foto sia stata scattata né come quel quadretto sia finito lì, ma a me piace pensare sia andata così, che qualcuno l'abbia appesa, per amore della città, al muro crivellato dopo la distruzione del Vecchio, come i cittadini chiamavano il loro ponte. Un gesto discreto, un chiodino e un pezzetto di spago per fissare un'immagine del passato ad un presente che ha fratturato quel passato.

Ho ripensato a quella foto quando ho letto il racconto dello scrittore sarajevese Dževad Karahasan su un episodio accadutogli durante l'assedio. Un francese lo va trovare, e lui è contento di poter parlare con uno che viene da fuori, gli è grato di questa visita. Il francese gli domanda, colmo di sincera premura, come sopravviva ai quindici gradi sottozero senza riscaldamento, alla mancanza di cibo, alla mancanza di acqua, alla paura. Lui gli risponde che se la cava come tutti, che l'acqua a volte c'è e se non c'è si raccoglie acqua piovana, che per ora ha perso solo cinque chili di peso, che per il freddo è necessario muoversi molto, non è così difficile.. Che questi sono problemi di poco conto, il problema vero è la sopravvivenza di questa città con le sue quattro religioni, che altrimenti resterà solo Gerusalemme. Che all'emergenza ci si abitua. Al povero francese sembrano intollerabili i patimenti della quotidianità, e vorrebbe poterlo aiutare, ma lui non riesce a dargli soddisfazione, sorvola, e dice che bisogna evitare che i serbi della città si sentano accusati di colpe che non hanno, e gli parla con amore e dolore di come era la sua città prima di tutto questo. Infine si lasciano con un senso di frustrazione reciproca per non essere riusciti a comunicare, il povero francese per non avere potuto esprimere la sua comprensione e non aver potuto rendersi utile, Karahasan per non avere saputo esprimere gratitudine e non essere riuscito a spiegare il vero dramma che stava vivendo.

Entrando in città, la strada passa tra edifici crivellati, bombardati, bruciati. Per quello che si vede, doveva essere una città meravigliosa. Molto è stato ricostruito, moltissimo anzi, perché le foto dell'epoca mostrano Mostar davvero distrutta, ma molto è ancora da fare. Parcheggiamo la macchina e andiamo nel centro più antico a piedi.

Troviamo il ponte nuovo di zecca che quasi brilla alla luce del sole. La sua forma mi fa pensare allo slancio di un danzatore che si libra nell'aria con il viso rivolto verso il cielo, e alla fine del salto tocca terra sull'altra sponda.

Anche i torrioni che si piantano nella pietra e il vecchio quartiere del mercato sono completamente ricostruiti, la pavimentazione è di ciottoli arrotondati o piatti e quadrati. Un vanto per l'Unesco, una ricostruzione impeccabile. I negozi traboccano di merce che i turisti spalmati di crema solare, in bermuda, sandali e macchina fotografica si fermano a comprare. Si sono riversati tutti qua dalla costa croata, probabilmente perché al mattino pioveva, allora dai, si va a fare un giro a Mostar. Alcuni giovani tuffatori si guadagnano da vivere così, dando spettacolo ai turisti con un salto di 25 metri nell'acqua turchese della Neretva, dal punto centrale del ponte. Stanno lì in due, in costume da bagno, belli, con i muscoli ben torniti, accattivanti. Uno dei due gira per raccogliere i soldi, e quando ne hanno un gruzzolo sufficiente, l'altro si bagna la testa e il corpo con una bottiglia che si rovescia addosso, poi si tuffa con le ginocchia piegate e le braccia spalancate ad angelo. Tutti applaudono, poi si ricomincia.

Se a Sarajevo non puoi fare cento passi senza incontrare una lapide che parli della guerra, a Mostar è una gara trovarne una. Se uno arrivasse qui ignorante di tutto, non capirebbe che cosa sia successo dieci anni fa, il motivo per cui il ponte è stato ricostruito, né perché ci sono palazzi che sono solo scheletri bruciacchiati. L'unica lapide che vedo è attaccata accanto all'entrata di una moschea: c'è scritto che l'edificio era stato distrutto durante la guerra, e che è stato ricostruito, grazie ad Allah, con i soldi dell'Arabia Saudita. Tra i negozietti pittoreschi intorno al ponte, in un angolino a terra, c'è una pietra bianca grande poco più di un sanpietrino con una scritta a mano: don't forget. E un'altra uguale è appoggiata sul ponte, accanto alla saletta usata dai tuffatori, e questa è un poco più eloquente, perché nella pietra è incastrato un pezzo di granata. Nient'altro, nemmeno sul ponte c'è una misera lapide. Forse per non ammorbare i turisti, forse perché è difficile ricordare una guerra in cui gli abitanti di una sponda combatterono a fianco di quelli dell'altra fino ad un certo giorno, e dopo si trasformarono nei loro feroci nemici, forse

perché si vuole dimenticare, o peggio, si vuole ricordare solo in privato. Mostar è una città senza memoria visibile, che mette a disagio.

Saliamo con una certa emozione sulla cima del minareto e visitiamo una tipica casa turca del XVI secolo, al numero 19 di una strada vicino alla Moschea, che a Fausto non piace perché gli sembra un museo etnografico, cosa c'è poi di male?

Ci beviamo una rakija con carne affumicata e formaggio seduti al tavolo di un locale che si affaccia sulla Neretva, e all'ora stabilita vediamo il muezzin uscire sulla cima del minareto più vicino e urlare a squarciagola, mentre tutti gli altri hanno il megafono, li sentiamo che si rispondono l'un l'altro.

Il fiume scorre in un letto roccioso, con le sponde molto alte. Quà e là ci sono i pazienti pescatori con la loro lenza e c'è una luce cristallina che fa presagire un tramonto magnifico.

Scendiamo la valle della Neretva fino alla foce. Le montagne sono tutte spelacchiate e la roccia è color cenere.. L'alito caldo e profumato del Mediterraneo si incomincia a sentire prima di fare le ultime curve e vederlo dall'alto. Arriviamo al tramonto, magnifico come si era preannunciato e voltiamo a Sud, rimanendo nei pochi chilometri di costa bosniaca.

Nel mare si vedono tante piccole isole sparse lungo la costa, sembrano davvero lanciate dalla manona di Zeus in un impeto creativo. Se proseguissimo verso sud arriveremmo fino alla Grecia, se invece andassimo a Nord arriveremmo alla laguna di Venezia, la Dalmazia ce lo ricorda continuamente. Siamo sul dolce, tranquillo e luminoso mare Adriatico, profonda insenatura del Mediterraneo, che un tempo si chiamava Golfo di Venezia.

L'aria è tiepida e profuma di salmastro. Dopo tanta pioggia e freddo ne sentiamo il bisogno.

Siamo convinti che in questi pochi chilometri bosniaci di costa non ci sia un bel niente, così quando arriviamo a Neum ci entusiasmiamo e decidiamo di passarci la notte. Del resto è buio e non si vede gran che, se non che ci sono molte case, molta gente in villeggiatura che passeggia, molto traffico. Affittiamo una stanzetta davanti al mare e inviamo un sms a Lejla per dirle che ci siamo fermati a Neum, lei ci risponde scandalizzata, siamo diventati matti? Neum è brutta brutta.

Per la cena prendiamo verso Sud e passiamo la frontiera croata. Quella bosniaca non c'è, e questo rimarrà un mistero insoluto di questo viaggio: non c'è per niente oppure è sulla strada che va verso l'interno? Alla frontiera c'è una grande croce cattolica con qualche fiore appoggiato sotto.

La notte è pesta, non si vede niente, giriamo per la penisola di Peljašac ci fermiamo a Mali Ston.

Una piazzetta sul piccolo molo, un torrione di pietra bianca, odore di mare.

Il ristorante Kapetanova Kuča, cioè casa del capitano, è ampio e pieno di gente. Alla sua sinistra e alla sua destra ci sono altri ristoranti, deserti. La cena è squisita e si capisce perché i clienti siano tutti qua.

Ci facciamo portare un vassoio di ostriche. Le vediamo arrivare su un letto di ghiaccio triturato, la conchiglia madreperlata aperta, umida di mare, con il mollusco crudo e informe all'interno. Poi scampi e calamari alla griglia e scampi alla buzara, con un buon vino croato. I gatti si aggirano tra i tavoli, gli avventori hanno l'aria soddisfatta e rilassata. Moltissimi sono gli italiani.

Ritorniamo satolli e stanchi, di poche parole.

Al mattino ci affacciamo alla finestra e vediamo una striscia di cemento di un paio di metri sul mare sotto un cielo lattiginoso. Il paese è caotico e, come ci ha detto Lejla, brutto brutto. Facciamo una pessima colazione e ce ne andiamo senza rimpianti.

Entriamo in Croazia percorrendo la strada che abbiamo fatto la sera prima. La baia tra Peljašac e la terraferma è di zona di allevamento ostriche, e il mare è usato solo per questo. Si vedono strisce di boe parallele a pelo dell'acqua dove i molluschi crescono indisturbati per potere essere voluttuosamente inghiottiti da noi umani.

Ci sono poche macchine, il cielo si sta aprendo e il sole scotta. Cerchiamo un posto dove scendere al mare. La strada è alta sulla scogliera quasi bianca, frastagliata e screziata di grigio, completamente brulla. Un tempo la Dalmazia era piena di boschi che i veneziani provvidero a tagliare per costruire le palafitte che ancora fanno da fondamenta a Venezia. Avvistiamo una caletta che ci sembra interessante, scendiamo tra gli ulivi e parcheggiamo accanto ad un enorme cespuglio di rosmarino. Oltrepassiamo la prima cala con spiaggia, troppo affollata, ci sono almeno sei persone. Camminiamo per un po' tra le ombrellifere e l'elicriso rinsecchiti dalla salsedine e ci fermiamo in una caletta minuscola, un triangolo di ghiaia tra le rocce di circa tre metri quadrati, praticamente una matrimoniale. Il mare è limpido, davanti a noi si vedono i profili delle isolette che orlano come un ricamo tutta la costa croata, si sente solo il delicato sciacquio sul bagnasciuga. Sembriamo soli al mondo.

Sosta a Trstino, attratti dai due platani più grandi che io abbia mai visto, davvero dei giganti. Ci dicono che hanno quasi 700 anni. I rami più bassi sono sostenuti da tiranti e pertiche di legno. Una donna ci viene incontro e ci offre una stanza.

La casetta è deliziosa, sprofondata tra i fichi e le bouganville, un bella stanza che mi fa pensare alla mia infanzia, con una Sacra Famiglia che troneggia dietro la testata del letto. Mangiamo un cestino di fichi che ci offre la padrona di casa.

Prima del tramonto riprendiamo la strada per Dubrovnik, ma a metà, all'interno di un profondo golfo, facciamo una sosta per mangiare un vassoio di ostriche crude con un calice di vino bianco, seduti al tavolino di un giardino pieno di palme col tronco grosso.

Per entrare a Dubrovnik si attraversa un ponte davvero ardito, lunghissimo e modernissimo, che evita una lunga circumnavigazione. Si chiama ponte Tujman.

Eccola la città vecchia che si sporge sul mare, di pietra bianca cangiante alla luce del tramonto, interamente circondata da mura poderose. Le rondini garriscono e volano basse, i gabbiani appoggiati alle mura più alte guardano l'orizzonte.

Facciamo un'interminabile coda da turisti fessi per entrare nel parcheggio e finalmente varchiamo l'antica porta per entrare nella stari grad, la città vecchia. Lo sapevo già che Dubrovnik è bella, ma non mi aspettavo lo fosse così tanto.

Vicoli stretti, porte aperte, biancheria stesa tra un palazzo e l'altro, profumo di mare e di pesce alla griglia, brezza tiepida. Arriviamo alla strada principale, la Placa, dove c'è anche la statua del paladino Orlando. Una via ampia e dritta, lastricata di marmo bianco e lucido come vetro, e ai due lati i palazzi che sono tutti uguali che fanno un effetto teatrale. Fu concepita come una scenografia in epoca barocca, dopo che fu necessario ricostruirla dopo un terremoto che aveva raso al suolo la città medievale.

Fino a poco tempo Dubrovnik fa si chiamava Ragusa e anticamente era una Repubblica Marinara. Tra il 1991 e il 1992 fu bombardata per qualche mese, metodicamente, dall'Esercito Popolare Jugoslavo, che sembra abbia fatto la guerra alla bellezza, ormai ne siamo convinti. All'ingresso delle mura c'è una mappa della città con la storia e gli obiettivi centrati dai bombardamenti, ma adesso è stato tutto ricostruito. Mentre nelle zone interne della Croazia i segni della guerra sono ancora ben evidenti, sulla costa sono quasi scomparsi, è ovvio che il turismo mette in circolo un bel po' di denaro.

Ceniamo sulla Placa, e io passo tutto il tempo a cercare di capire cosa siano i misteriosi uccelli neri aggrappati alle mura dei palazzi che ogni tanto intonano un canto che assomiglia al garrito delle rondini, ma gli assomiglia solo. Quando uno parte, tutti gli vanno dietro per un po'. Poi si fanno zitti. Dopo un po' ricominciano. Eppure non sembrano essere uccelli notturni, perché non dormono? Chiedo al cameriere, a un barista e al tabaccaio, ma nessuno sa che uccelli siano e sembrano anzi notarli solo ora.

Camminiamo come tutti, a bocca aperta per la meraviglia. Appoggiata ad un muro bianco altissimo c'è una ragazza con la chitarra, sola, che canta con una voce un po' roca e strascicata. E' minuta, con i capelli che le vanno davanti agli occhi, e tiene una gamba piegata, con il piede appoggiato alla parete dietro di lei. Fausto se ne innamora, passiamo e ripassiamo per ascoltarla, versiamo il nostro obolo, ci fermiamo anche a lungo, seduti su un gradino. Quando ce ne andiamo lui le lancia un bacio con la mano e lei gli sorride mentre continua a cantare.

Colazione sulla Placa più complessa del previsto, a causa di un piccione che schizza i suoi escrementi biancastri e mollicci sulle mani di Fausto.

Tabella di marcia da turisti Passeggiata in cima alle mura. Si cammina in fila indiana e si sente parlare italiano molto spesso. Dall'alto si vedono i tetti rifatti, cioè quasi tutti. Un tappeto steso in un cortile a prendere aria, sotto di noi, prende fuoco. Un ragazzo si arrampica sul muretto di cinta e lo spegne calpestandolo. Sguardo aereo sulla Placa. Un gruppo di operai rimette in sesto una casa. Discesa dalle mura. Visita ad un piccolo museo, dove c'è anche la più antica farmacia d'Europa, tuttora attiva. Visita anche alla Sinagoga, una delle più antiche d'Europa ancora in piedi, costruita dagli ebrei sefarditi. Visita al museo ebraico, con i rotoli della Torah manoscritti, i paramenti antichi e le ordinanze anti giudaiche di recente memoria.

Un fiume di gente invade la città e si divide in rigagnoli tra i vicoli, le chiese, i musei, i bar e i negozi di souvenir.

Infine il meritato pranzo. Ci fermiamo in un piccolo ristorante che avevo adocchiato fin dalla sera, il gestore è un ragazzo giovane, molto dolce, con gli occhi chiari, che sembra uscito da un kibbutz. Fausto si innamora anche di lui. Si rivolge a noi in inglese ma noi

facciamo l'ordinazione in croato e gli diciamo che preferiamo parlare la sua lingua. Lui si dice onorato e da quel momento pronuncia bene le parole e ci sorride più di prima, se è possibile. Mangiamo un'insalata di polipo morbido e saporito con un filo di olio d'oliva, accompagnata da un po' di verdure bollite.

Il pomeriggio lo trascorriamo nella caletta matrimoniale del giorno prima, a raccogliere sassi e legni da portare a casa, a nuotare nell'acqua cristallina e a rosolarci al sole.

Seconda cena a Mali Ston, al Kapetanova Kuča. I ristoranti accanto sono vuoti anche stasera. Il cameriere è lo stesso della sera prima, un tipo alla buona ma impeccabile, che ci mette a nostro agio e che non ci è di nessun aiuto per la scelta del vino, dice che sono tutti buoni. Prendiamo uno Chardonnay croato, ed è così buono che ne prendiamo anche una seconda bottiglia. Solito vassoio di ostriche sul letto di ghiaccio tritato, dentice e scampi alla griglia. Accanto a noi una coppia di italiani, due uomini sui trent'anni dall'aria triste, che non si rivolgono quasi mai la parola. Ci chiediamo se siano due fidanzati che si annoiano insieme o invece due amici tristi, finiti in vacanza insieme perché non avevano alternative. Il fatto che alla fine mangino un unico dolce con due cucchiaini mi fa propendere per l'ipotesi fidanzati, ma Fausto non ne è convinto, gli sembrano troppo annoiati.

Ci facciamo un banchetto memorabile e siamo gli ultimi ad andarcene. Quando ci alziamo in piedi realizziamo che avremmo bisogno di una Red Bull, e per fortuna avevamo già deciso di dormire in macchina, subito fuori dal paese.

Mi sveglio alle prime luci dell'alba, mi scappa la pipì, questo è il problema di dormire in macchina.

Siamo alle spalle del monte di Ston, e da questa parte si vedono le vecchie mura, un serpentone lunghissimo arrampicato sul versante occidentale, una specie di muraglia cinese in formato ridotto che fu costruita in epoca medievale a difesa delle saline.

Faccio pipì tra le saline, il sole non è ancora sorto e l'umidità avvolge tutto. Il cielo e l'acqua immobile hanno lo stesso colore.

Fausto scatta foto all'acqua, tirando dei sassi per creare le onde che si propagano, ed è l'unico rumore che si sente.

La penisola di Peljašac è lunga 65 chilometri, li percorriamo con il sole che lentamente si alza. E' una strada bellissima in mezzo alla macchia mediterranea che attraversa pochi centri abitati, sempre di pietra bianca, sempre con un grosso campanile che sovrasta le case basse, sempre incantevoli.

Arriviamo in cima alla penisola, al porto. Nella fila di auto che aspettano il traghetto riconosco i due italiani tristi che erano accanto al nostro tavolo ieri sera, tristi anche stamattina.

Korčula. Siamo sulla costa meridionale dell'isola, vicino a Brno, l'acqua del mare è cristallina e le rocce finiscono nel mare abbastanza ripide, appuntite e taglienti come un letto per fachiri, impossibile rilassarsi. Fino a che non decidiamo di imitare una Coppietta che sta un paio d'insenature dopo di noi, cioè costruirsi una piattaforma con materiale di fortuna. Dietro di noi la macchia è alta, pini marittimi, lauri dalle foglie coriacee e rosmarino che profumano l'aria salmastra. Davanti un'isoletta coperta di vegetazione fitta. Lo spettacolo è il mare, vivo come purtroppo capita raramente di vedere. Ci sono tanti ricci, pesciolini colorati, anemoni di mare quasi fosforescenti. Ci tuffiamo dalle rocce e nuotiamo, nudi e felici.

Cerchiamo una tregua al sole a picco tra i pini e mangiamo con le mani una ciotola di formaggio fresco e acido che abbiamo comprato in paese, insieme a dei grossi cetrioli sottaceto con semi di aneto.

Alloggiamo in una casa fuori dal paese, la padrona è una sessantenne grassoccia e garbata che parla molto bene l'inglese e ci offre un cesto di fichi succosi del suo giardino. Nella nostra camera, che come sempre è la stanza di un componente della famiglia che d'estate si accomoda alla meglio, ci sono una decina di grossi tomi, titolo: Tito. Non so se sia una biografia o che altro, sono scritti in croato. Poi ci sono moltissimi libri di autori di lingua serbo-croata, compresa l'opera completa di Ivo Andrić.

Un ragazzo di Firenze, ospite della casa come noi insieme ad altri italiani, racconta a Fausto che la sera prima si sono finalmente cucinati un piatto di pasta, che non ne potevano più di mangiare sempre pizza pizza pizza. Tra gli Homo Turusticus, l'italiano è quello che più di tutti si trascina dietro la sua chiocciola e le sue abitudini dovunque vada, che più di tutti resiste alle lingue diverse dalla propria, che più di tutti si cerca coi propri simili. Dai tavoli delle pizzerie del paese, tutte piene, si sente parlare solo italiano.

Fatichiamo a trovare un ristorante con un tavolo libero all'aperto, ma cercarlo non è poi una gran pena in un paese così bello. Si dice che Marco Polo sia nato qui, ma l'unica cosa certa è che all'epoca sua sull'isola viveva una famiglia di nome Depolo e che il leggendario viaggiatore partecipò alla battaglia navale di Korčula tra Venezia e Genova, nel 1298, dove fu fatto prigioniero. Si sa anche che durante la prigionia dettò Il Milione. Altro non si sa, ma la storia piace ai turisti, così c'è la via Marco Polo, la casa di Marco Polo, il ristorante Marco Polo e la Galleria d'Arte Marco Polo.

Il posto dove mangiare lo troviamo in una stradina buia e stretta. Il gestore è un ragazzone simpatico, un mediterraneo caloroso, che ci serve scampi e pesce alla griglia e ci consiglia un vino che imbottiglia lui, di cui è molto orgoglioso, il Grk. Ci dice che è un bianco sì, ma molto corposo, forte, e che non lo si trova quasi più così buono perché adesso lo producono in grandi quantità, con metodi industriali. Ne prendiamo un bicchiere solo a fine pasto, dopo una bottiglia di vino che ci sembra più adatto al pesce. E' davvero buono, mi ricorda lo zibibbo secco che si beveva nei bar di Pantelleria.

Per lasciare l'isola facciamo una interminabile coda per salire sul traghetto, sotto il sole. I bambini si spazientiscono e giocano sul marciapiede, una coppia litiga in macchina, alcuni giovani mettono lo stereo a tutto volume e fanno i giocolieri. Sulle isole si aspetta, è una loro peculiarità. Un tempo si aspettavano il vento favorevole, la notizia dalla terraferma, la nave cisterna carica di acqua dolce o la nave che trasportava i prigionieri. Adesso chi attende di più sono i turisti, che devono caricare la loro auto sul traghetto per continuare la vacanza oppure che li riporterà verso casa.

Traversata, penisola di Peljašac, saline, Mali Ston.

Torniamo da Kapetanova per l'ultima volta, siamo ormai sulla via del ritorno. Mangiamo leggeri, è l'ora di pranzo e abbiamo davanti a noi una lunga strada. Zuppa di pesce e zuppa di cozze, insalata di polipo e insalata di frutti di mare. Concludiamo con un buon fior di latte. Ci sono i soliti gatti ma non il solito cameriere, peccato. La signora italiana seduta accanto a noi gli chiede se il pesce è fresco. Lui le risponde che il ristorante alla loro destra è vuoto e quello alla loro sinistra pure è vuoto, mentre loro non hanno più tavoli liberi, e il motivo è che il loro pesce è buono.

La città di Split, Spalato, è cresciuta dentro il Palazzo dell'Imperatore Diocleziano, si è fatta il suo posto tra i suoi colonnati, cortili interni e templi. Si cammina in questa commistione urbana che ricorda un albero cresciuto intorno ad un muro troppo vicino, o un filo di ferro attorcigliato intorno al suo tronco. Qui però non si capisce quale sia l'albero e quale il muro o il fil di ferro, epoche diverse sono cresciute una dentro l'altra, fuse insieme. Ci sono negozi, chiese, bar e case private con il bucato steso tra mura romane, capitelli e colonne cadute a terra.

Ci sediamo su una grande piazza che si affaccia sul mare, in un bar un po' art nouveau, che si chiama Kavana, cioè caffetteria, con lo stile da buona borghesia mitteleuropea di inizio secolo. Però ha una patina di decadenza che lo appanna. Il cameriere viene a prendere l'ordinazione e gli chiedo un tè, nema nema, niente tè. Gli chiedo una rakjia, nema nema. Un succo di frutta, nema. Una spremuta, nema. Una birra, nema. Una cioccolata, sì quella c'è, ma non è proprio una cioccolata, però è buona. Prendo quella, se non c'è altro. Mi porta un bicchiere colmo di una crema di fragola al latte, calda e dolce. In effetti, non è proprio una cioccolata.

Proprio mentre stiamo per alzarci arrivano sulla piazza ben tre matrimoni, uno subito dopo l'altro, con la coda di invitati, amici e parenti. Le spose sono tutte in bianco, abito lungo ma senza velo, due degli sposi sono in bianco, l'altro in celeste. Sono tutti ragazzi.

Alcune bambine hanno l'abito di tulle da damigelle e la coroncina di fiori in testa.

La macchina di una delle coppie arriva scortata da un'altra piena di giovani che schiamazzano, ridono, gridano, sventolano la bandiera croata. Fanno due volte il giro della rotonda strombazzando col clacson, poi scendono dall'auto. Uno ha la fisarmonica e tutti gli si fanno intorno. Intonano una canzone popolare che tutti conoscono e cantano a gran voce, accompagnati dalla fisarmonica e dalla bandiera che continuano a sventolare. Quando finiscono di cantare si abbracciano e scherzano tra loro, poi arrotolano la bandiera prima di entrare in chiesa.

La gente è vestita a festa ma modestamente, tutti hanno un fiore di stoffa appuntato sul petto, uomini e donne. Tra loro c'è anche una vecchie bassa e robusta, tutta vestita di nero, con il fazzoletto nero legato dietro alla testa. Una vedova del Mediterraneo, come un tempo ce n'erano dappertutto e tra qualche anno si vedranno solo nelle foto di Cartier Bresson. Anche lei ha il fiore sul petto e si vede che è contenta.

Di questo viaggio mi rimane il rimpianto che resta agli amanti di una notte, quando l'eco di una persona increspa la materia di cui siamo fatti e vorremmo di nuovo tirare il sasso nello stagno.

Mi resta il rimpianto di non avere esplorato tutte le strade di Korčula, di non averla vista in una giornata di maltempo, di non aver conosciuto Dubrovnik alla luce dell'alba, di non avere trascorso una giornata di noia a Sarajevo, di non esserci andata al cinema, di non avere conosciuto abbastanza la vecchia che vende calzerotti al mercato da salutarla quando fossi andata a comprare i peperoni, di non avere avuto il tempo di affezionarmi ad un caffè nella Bašćaršija, di non avere seguito il corso della Drina fino a Višegrad così da vedere il ponte di Ivo Andrić, di non essere tornata a fare colazione con spiedini di pollo al bar di Tuzla così tante volte da far sì che la ragazza che serve ai tavoli non avesse bisogno di chiedermi cosa volevo mangiare, e più di tutto di non avere visto la festa di ferragosto pubblicizzata dai bambini di Srebrenica.

La mattina della partenza impieghiamo più di un'ora a montare le biciclette sul tetto dell'auto. E' stata una mia idea, magari le useremo poco, ma pensa che bello potere pedalare accanto alle acque limpide della Sava, oppure nel centro di Sarajevo lungo la Miljacka.

Non possedendo quella cosa molto tecnologica che è il portabiciclette, che basta sganciarle e sono pronte da inforcare, così dobbiamo svitare il bullone del manubrio, girarlo e smontare un pedale. Poi facciamo un letto di polistirolo, sdraiamo le biciclette una sull'altra nella posizione del missionario e ricopriamo tutto con un grande foglio di plastica che rimbocchiamo amorevolmente, si sa che in Bosnia piove spesso. Leghiamo il fagotto con tanti giri di antidiluviani elastici da portapacchi, quelli con quel gancio che se non fai attenzione ti cavano un occhio, e infine partiamo soddisfatti.

Appena usciti dalla città, fatti pochi chilometri di autostrada, ci rendiamo conto che il vento solleva tutto l'ambaradan come se fosse una vela. Ci fermiamo al primo autogrill e togliamo la coperta di plastica alle biciclette, così che il vento ci passi in mezzo senza spostarle di un millimetro. Ripartiamo, questa è la volta buona.

Incrociamo spesso macchine con le biciclette impettite sul portapacchi, lucide e pronte per arrampicare montagne e lungofiumi. Il nostro pacco antiquato e un po' arrugginito deprime Fausto, io lo consolo dicendo che siamo più in sintonia con lo spirito balcanico.

Tra Gorizia e Nova Gorica c'è ancora un confine, destinato a scomparire in fretta, visto che la Slovenia è entrata in Europa. In alcuni punti si tratta di un vero presidio, con tanto di polizia di frontiera che butta un occhio distratto ai documenti di chi transita avanti e indietro, in altri punti invece c'è solo un cartello: vietato attraversare il confine. Allunghi il passo e puoi andare a fare una passeggiata in Slovenia. Puoi visitare il piccolo museo che mette in mostra la Jugoslavia che fu, sulla piazza Transalpina, dentro alla vecchia stazione costruita dagli Asburgo, e puoi vedere le macchine che transitano da un lato con le targhe italiane e dall'altro con le targhe slovene.

Nella luce calda e radente del tramonto visitiamo un vecchio Cimitero ebraico alla periferia della città. Le lapidi sono sgangherate e corrose dal tempo e dal muschio, circondate da un muro di cinta basso. Siamo soli e c'è silenzio intorno a noi.

Arriviamo a Ljubljana di sera tardi. Una bella città austroungarica, con tante luci e tanto viavai.

Ceniamo in un elegante ristorante lungo il fiume, sull'angolo della Ribji trg. Ci sono tanti locali, uno in fila all'altro, con i tavolini all'aperto, le candele e i rami dei salici piangenti che solleticano le persone sedute. Passeggiamo fino ai tre ponti, dove un musicista in maglietta rossa ha attirato un gruppo di persone. Con le mani suona la chitarra, con la bocca soffia nell'armonica e con il piede percuote un tamburo fissato alla schiena. E' americano e fa un genere country, sembra un tipo simpatico.

Nessun albergo ha posto, così dormiamo in macchina, e all'alba siamo già in piedi. Mentre facciamo colazione al bar Abecedarium, accanto al ristorante della cena, gli ambulanti preparano i banchi per un mercato dell'antiquariato sul lungofiume, dove siamo tra i primi ad arrivare. In breve si riempie di italiani che attraversano il confine per comprare, a prezzi migliori, teiere e zuccheriere in argento, piatti decorati, biancheria ricamata, antiche madonne in legno dipinto, incisioni, monete fuori corso, giornali jugoslavi, lampade e libri rilegati a mano. Su un ponte c'è il musicista della notte prima, Jimmy, di cui acquistiamo due cd che ascolteremo un paio di volte sull'autostrada, e già ne saremo annoiati.

A pochi chilometri dal confine con la Bosnia, in mezzo alla generosa campagna della valle della Sava, ci appare in lontananza un enorme monumento solitario, una specie di calice di fiore rivolto verso il cielo in cemento armato. Intorno non c'è assolutamente

nient'altro che campi coltivati. Sbarriamo gli occhi stupefatti, sarà una trovata del trionfalismo comunista, decidiamo di deviare il nostro cammino per andare a vedere da vicino. Non è facile trovare la strada, passiamo accanto ad una scuola vuota, evidentemente chiusa per le vacanze estive. Dietro la scuola c'è un treno, una locomotiva a vapore con attaccati tre vecchi vagoni merci, su una ferrovia che muore qui. Che ci fa questo reperto archeologico in mezzo alla campagna? Fausto avanza l'ipotesi che sia qui per farci giocare i bambini della scuola, ti immagini che bellezza per i bambini giocare con una vera locomotiva a vapore? Ma i vagoni merci hanno dei finestrini chiusi con il filo spinato e non emanano niente di festoso. C'è un cartello attaccato ad un vagone scritto in incomprensibile croato e non c'è nessuna data.

Ci incamminiamo per la stradina che conduce fino al monumento a calice di fiore. E' un sentiero formato da traversine di legno dei binari, dunque c'è un legame tra il treno e il monumento, possibile che sia una celebrazione al treno, meraviglia tecnologica moderna? Un po' come quando in Unione Sovietica chiamavano i bambini Falce o Trattore, fiduciosi nel progresso. Il posto è magnifico, i campi emanano odori di erba e menta, sono disseminati di ombrellifere, si sente solo il ronzio delle api e il rumore dei trattori che lavorano in lontananza, sopra di noi il cielo è terso e pennellato di nuvole all'orizzonte. Ma in tutta questa bellezza aleggia qualcosa di inquietante.

Alla nostra sinistra compaiono dei cumuli di terra dalla pianta circolare con l'erba perfettamente rasata, e poi una scultura di bronzo alta circa un metro, un plastico che riproduce l'area in cui ci troviamo. La passerella di traversine, i cumuli di terra rotondi, il ponte che passa sopra il laghetto e in fondo il calice di cemento. Nel plastico ogni cumulo è contrassegnato da un numero e una legenda in croato spiega tutto. Non c'è una data e nessuna parola assomiglia a qualcosa di conosciuto, ma è evidente che si tratta di un memoriale.

Che c'entri con la Shoà? Ti risulta che da queste parti ci fosse un Campo? Non ne so niente. Neanch'io, so che c'era a Trieste, ma qui....saranno arrivati fin qui i nazisti? Che ignoranti che siamo. Ma durante la guerra i treni erano a vapore? Sì, questo è sicuro, perché nei film su Auschwitz si vede il treno con il vapore che sbuffa. In effetti quel filo spinato sui vagoni merci fa venire in mente le deportazioni.

Continuiamo a camminare, attraversiamo un ponticello su un piccolo lago, arriviamo al fiore di cemento. Una cosa enorme, davvero monumentale, di cemento nudo. Ci si può entrare, e nemmeno dentro c'è qualcosa che spieghi qualcosa in maniera inequivocabile, che almeno dia una collocazione temporale, niente, solo una lapide attaccata ad una parete obliqua fatta tutta di traversine. Quello che c'è scritto è una citazione indecifrabile, senza data, e il nome dell'autore non ci dice nulla: I.G. Kovačić.

Torniamo verso il treno e armata di vocabolario cerco di tradurre alcune delle parole che ci sono sul plastico. Decifro *cucina, ospedale, accampamento principale*.

Arriva una macchina, Fausto la ferma e domanda se parlano inglese. Sì, la donna che è seduta dietro lo parla bene. Che cos'è questo luogo, lui le chiede, che cosa è successo? Niente, dice lei, qui non è successo niente, è solo una cosa per ricordare la guerra. C'entrano per caso gli ebrei? No, non c'entrano niente, non è niente, solo una cosa generica per ricordare la guerra, qui non è successo niente. E se ne va.

Fausto dice che quella è una donna istruita, non una povera contadina ignorante, e che aveva l'aria di certi protagonisti dei film americani quando ti fanno capire che stai facendo troppe domande.

Non molliamo.

Andiamo al paese un paio di chilometri da lì, Jasenovac. Poche case, tutte rifatte recentemente in classica edilizia da dopoguerra, mattoni foratini a vista. Notiamo che c'è una chiesa ortodossa, ma non vediamo la chiesa cattolica, in Croazia non ci era ancora successo, tanta visibilità serbo-ortodossa in territorio croato.

Entriamo in un baretto con i tavolini fuori. E' domenica e c'è tanta gente seduta a bere un caffè, a mangiare un gelato, a chiacchierare, mentre gruppi di ragazzini giocano e vanno in bicicletta nel giardino che separa il bar dalla chiesa.

Prendiamo una baklava, squisito lascito ottomano, e una bavarese, altrettanto squisito lascito austroungarico. Alle due ragazze che ci stanno servendo, carine e sorridenti, chiediamo cosa sia quel monumento che c'è alle porte del paese. Ostentiamo un'aria da turisti ingenui, innocentemente curiosi. No, non lo sanno, che domande. Ci accomodiamo intorno a un tavolino rotondo e mangiamo le paste che si sciolgono in bocca. Una delle ragazze che ci ha servito va a dire qualcosa a un tizio seduto, fa un cenno verso di noi, lui ci guarda poco amichevole. Ci guardano tutti, noi facciamo gli indifferenti.

Primi di andarcene faccio i complimenti alle ragazze per la baklava, che era davvero buona.

Attraversiamo il fiume Sava proprio dove confluisce con l'Una, e siamo in Bosnia, Republika Srpska.

Fatte poche centinaia di metri tra campi coltivati che mi ricordano l'infanzia a Bagnarola, case di contadini con covoni di fieno nell'aia e polli che razzolano, inchiodiamo la macchina. In cima ad un palo della luce due maestose cicogne spuntano dal loro nido. Si lasciano ammirare e fotografare, sembra quasi si mettano in posa, con il loro superbo becco che punta lontano. Siamo eccitati come bambini e continuiamo a girargli intorno.

Prijedor ci accoglie con lo struscio della via pedonale centrale. Nugoli di ragazzi in scarpe da ginnastica e ragazze con l'ombelico ammiccante camminano con piedi leggeri, ridono, mangiano gelati e tranci di pizza, si chiamano, si raggiungono, sostano e ripartono a camminare. Giovani coppie si incrociano spingendo passeggini, circondati da bambini che saltellano allegri.

Le vetrine dei negozi sono fitte di merce a basso costo, la moschea alla nostra destra è nuova fiammante e le tracce della guerra sono molto evidenti.

Troviamo un Internet Point gestito da ragazzi cordiali, desiderosi di comunicare. Saša parla inglese e questo ci semplifica le cose, gli chiediamo dove possiamo mangiare e dove possiamo dormire. Ci indica tutto e ci consiglia anche che cosa mangiare.

Fausto rovescia maldestramente una birra sul tavolo del computer e Saša ci ride su.

E ora, amico Google, dicci tutto su Jasenovac.

Quello di Jasenovac fu il più grande campo di concentramento e sterminio costruito nei Balcani durante la seconda guerra mondiale, creato dagli Ustaša dello Stato Indipendente di Croazia di Ante Pavelić, fervente cattolico e alleato dei nazi-fascisti. Venne edificato tra l'agosto '41 e il febbraio '42. Fare la stima delle vittime nel campo di Jasenovac è molto difficile, si oscilla tra 25000 e 700000, numero gonfiato o sgonfiato a seconda di chi lo dichiara. La maggior parte erano serbi, e poi ebrei, musulmani e Rom. Uno dei più feroci Comandanti fu Miroslav Filipovic Maistorovic, pio frate francescano che massacrò migliaia di persone, con l'obiettivo di costruire una Croazia etnicamente pura e cattolica, e al processo se ne vantò.

Quarant'anni dopo, durante la guerra degli anni novanta, erano ancora vivi i sopravvissuti, i genitori delle vittime, i fratelli, i figli, e molti lo sono tuttora. Certe memorie, se non opportunamente trattate, possono andare in metastasi. Nel 1998, tanto per citare una cosa che non tratta opportunamente un bel niente, papa Wojtyła è andato in Croazia a beatificare Stepinac, intrepido difensore della cattolicità e martire della fede. Stepinac era l'Arcivescovo che non si oppose al regime genocida di Ante Pavelić, anzi lo sostenne, e per questo fu imprigionato da Tito. Avendo combattuto il comunismo, si chiuse un occhio sul suo passato. Il 22 maggio 2003, tanto per citarne un'altra, sempre Wojtyła è andato a Banja Luka, a pochi chilometri da Jasenovac, e ha recitato: "Il Signore onnipotente abbia misericordia per le colpe commesse contro l'uomo, la sua dignità e la sua libertà, anche

dai figli della chiesa cattolica nella difficile terra dei Balcani e infonda in tutti il desiderio del reciproco perdono", però a Jasenovac a inginocchiarsi non c'è andato, né mai c'è andato l'Arcivescovo di Zagabria, per non genuflettersi davanti alla propaganda serba che ha creato il mito del proprio martirio. Come se, per criticare la politica di Israele, l'Europa boicottasse le visite ad Auschwitz.

Ceniamo da Papa Joe, come consigliato da Saša e mangiamo *karadžorđeva*, come consigliato da Saša. E' un ristorante delizioso, piccolo e curato, con un cameriere molto simpatico che parla inglese e apprezza i nostri sforzi per esprimerci in bosniaco. Il *karadžorđeva* è un cilindrone di carne ripieno di formaggio e prosciutto, impanato e fritto, che accompagniamo con qualche buona birra: *ž ivieli*.

Dormiamo all'Hotel Balkan, che sta proprio all'inizio della strada pedonale. Non c'è scritto da nessuna parte che si chiama così, anzi non c'è scritto nemmeno Hotel, ma tutti lo sanno. Trenta marchi convertibili a notte per una stanza doppia con bagno in camera, cioè quindici euro. Però, un po' caro, commenta Saša quando glielo diciamo.

Facciamo colazione al bar *Poslastičarna* proprio sotto il Balkan, uno spettacolo di torte al cioccolato, bavaresi e *baklava* al bancone, e tutto di una dimensione molto rassicurante. In Bosnia i dolci li fanno buoni e te ne servono in quantità tale da soddisfare il più ingordo dei ghiottoni, impossibile mangiarne due. Per strada c'è lo stesso via vai della sera prima, solo che è cambiata la composizione. Vecchi in bicicletta, donne di mezza età cariche di borsa della spesa, giovani mamme dall'aria indaffarata, contadine con il fazzoletto legato sotto il mento. Qualche ragazzo ha il passo vigoroso, agli altri si è un po' appesantito.

Siamo arrivati qui perché ho incontrato Prijedor viaggiando con l'amico Google. Ho scoperto che è la città di tutta la Bosnia Erzegovina con il più alto numero di persone ritornate, 20-25000 bosgnacchi, neologismo per indicare i bosniaci di origine musulmana, *bosnjaci* in loco. Ho scoperto che è stata aperta un'Agenzia Democratica Locale, organismi che il Consiglio d'Europa sostiene nell'ex Jugoslavia con l'idea di favorire una ricostruzione dal basso, e che hanno costituito un forum cittadino per l'elaborazione del conflitto. Ho scoperto anche che nel 1992 sono stati trovati da un giornalista inglese, pochi chilometri da qui, tre campi di concentramento serbo-bosniaci e che il territorio è disseminato di fosse comuni. L'ex campo di Omarska si trovava negli hangar di una miniera di cui oggi il maggior azionista è la Mittal Steel, primo produttore mondiale dell'acciaio, di proprietà dell'uomo più ricco d'Inghilterra, l'indiano Lakshmi Mittal.

Piombiamo nella sede dell'Agenzia, *Agencija Lokalne Demokratije*, alle nove del mattino senza esserci annunciati, pieni di domande. Ci accoglie Dragan, bella stretta di mano, occhi chiari che si piantano dritti nei tuoi. Risponde a tutto con serietà e semplicità in un italiano quasi perfetto. Ci illustra una situazione piena di contraddizioni, racconta che l'Agencija crea contatti e coordina molti progetti, tra cui il Forum per l'elaborazione del conflitto, nato due anni fa. Non funziona, dice, va tutto bene finché non si incomincia a parlare di quello che è successo, e allora si litiga e non ci si parla più. Però si continua a provare, bisogna parlarsi per ricominciare a fidarsi. Forse, dice, se si potessero ascoltare le memorie, le memorie di tutti, forse. Non bisogna stancarsi di ascoltare. Anche il progetto per un memoriale a Omarska è bloccato, c'è disaccordo tra tutti, anche tra le vittime che continuano a vivere in Bosnia e quelle che invece hanno lasciato il paese, perché chi è rimasto è più desideroso di voltare pagina.

Fa una telefonata alla miniera di Omarska per cercare di procurarci un permesso per farci entrare, ma la fanno complicata, ci vuole qualche giorno per averlo. Non hanno piacere si vada, dice, sono serbi.

Adesso tutti parlano di politica, solo politica, perché il 1 ottobre ci saranno le elezioni, dice, e fino ad allora si parlerà solo di politica. E Dragan è allergico al linguaggio politico, pronuncia "politica" come se fosse una parolaccia, ci dice che il leader del partito serbo chiederà la secessione della Republika Srpska, in caso di vittoria, come se la cosa non lo riguardasse troppo.

In meno di un'ora ci mette in contatto con quattro persone, sembra mio figlio quando gioca con le costruzioni elettroniche e connette le barrette modulari una con l'altra, al fine di creare un circuito elettrico. Tra gli altri, Muharem Murselović, deputato del parlamento della Republika Srpska, membro del Consiglio Comunale di Prijedor, ex internato del campo di Omarska, candidato alle prossime elezioni. Dragan ci fa da traduttore.

Muharem elenca numeri su numeri, quante vittime della pulizia etnica compiuta dai serbi, quanti cadaveri identificati e quante fosse comuni, quante infrastrutture ed edifici distrutti, quanti beni depredati, quante le strade che la municipalità ha asfaltato, perché ci vivono i serbi, e quante le strade che non ha asfaltato, perché ci vivono gli altri. Dice che quella del 1992 è stata una campagna pianificata, così come afferma il Tribunale dell'Aja.

Non risponde alle domande, ha le sue cose da dire, e sono tante. Dice che nel 1998, quando sono iniziati i ritorni, pensava fosse un inizio, ma che ora è tutto fermo. Che non c'è lavoro, se non per i serbi, che l'obiettivo è sempre lo stesso, eliminare una popolazione, solo con altri mezzi da quelli usati durante la guerra. Che possiamo chiamarla una pulizia etnica definitiva.

Dice che i serbi non cambieranno mai.

Dragan, serbo, traduce per noi: i serbi non cambieranno mai.

Appena torniamo nel suo ufficio, che è sullo stesso pianerottolo, Dragan si tira su le maniche della maglietta, accaldato e nervoso. Afferra una sigaretta e se l'accende aspirando forte.

Non condivido il linguaggio dei politici, è la prima cosa che dice.

Mi conquista con la sua straordinaria disponibilità, con le sue parole lontane da comizi pieni di verità. Dragan di verità non ne ha, e lo dice chiaramente. Pensa in piccolo, opera artigianalmente per costruire la sua cittadinanza di prijedese e contribuire alla costruzione di quella altrui, e questo pensare in piccolo lo rende grande ai miei occhi.

A Srebrenica è stato commesso un crimine spaventoso, dice Dragan, quasi ottomila persone sono state uccise, sono state bendate, inseguite, legate e uccise. E non bisogna stancarsi di ricordarlo. Ma nella zona di Srebrenica sono stati uccisi 3000 serbi, i villaggi sono stati incendiati, perché questo non si può dire?

Naser Orić è stato condannato a due anni dal tribunale dell'Aja, che condanna è due anni? Era accusato di crimini di guerra, di avere guidato l'assalto a villaggi abitati da serbi che sono stati incendiati, e di avere torturato e ucciso i prigionieri, e questo anche dopo che l'ONU, ufficialmente, aveva disarmato chi stava dentro all'enclave.

Perché quando è stata fatta la proposta di ricordare le 3000 vittime di Srebrenica è stata fatta la richiesta per il memoriale di Omarska? Perché non era stata fatta prima, perché proprio in quel momento?

Ascoltando queste parole da un serbo che vive in Republika Srpska viene da chiedersi da che parte stava allora, e me ne vergogno. Ad essere manichei si sta più comodi, il male tutto da una parte e il bene tutto dall'altra, che vita serena!

Andiamo con Slađana e Đuja a Ljubija, qualche chilometro sopra Prijedor. Questa era zona di miniere a cielo aperto, le case sono ordinatamente una in fila all'altra, dignitosa edilizia popolare costruite ai tempi della Jugoslavia per i minatori e le loro famiglie. Da queste parti erano le miniere a dare lavoro a tutti. Adesso le case sono corrose dal tempo e dalla guerra, ingrigite dalla patina della miseria e dell'indigenza.

Arriviamo nel cortile in quello che Slađana definisce il club degli anziani, un edificio completamente ristrutturato di recente.

Al centro del cortile, accanto a un autobus decrepito le cui ruote hanno perso da tempo la propria funzione, c'è una grande giostra arrugginita, del tipo che al mio paese chiamavamo calcinculo. Gruppi di bambini di tutte le età stanno giocando, chi sulla giostra, chi dietro l'autobus con una pistola giocattolo tra le mani.

Sembra un accampamento di Rom, invece sono tutti profughi serbi.

Vivono così dalla guerra, fino a poco tempo c'erano tre Centri Collettivi, dove stavano ammassati tutti insieme e in condizioni igieniche che è meglio non pensarci. Sfolati, cioè persone che hanno perso tutto e non hanno dove andare né mezzi economici. Adesso i tre Centri sono stati chiusi, grazie all'intervento della Comunità Europea. Chiedo a Slađana che differenza c'è tra i Centri Collettivi che sono stati chiusi e quelli che li hanno sostituiti, i cosiddetti Centri Alternativi. La differenza, dice lei, è che prima non pagavano niente e invece adesso sì, ma insomma le condizioni igieniche sono migliori.

Seduti sulla soglia della casa ci sono alcune donne che sferruzzano dei calzerotti, una vecchia con pochi denti e i capelli stopposi che fila la lana e un uomo rubizzo di cui non saprei dire l'età. Una povertà di vecchia data, in cui si sono sistemati trovando anche modo di stare comodi. Gli umani sono fatti così, si sanno adattare.

Parcheggiamo la nostra Focus impolverata con le biciclette aggrovigliate sopra che sono al loro terzo giorno di pioggia, e non hanno mai cambiato posizione. Salutiamo, dober dan, dober dan, loro fanno grandi sorrisi. Sono timorosa con la mia macchina fotografica in mano, mi sento un'intrusa, una turista della povertà, ma Slađana mi traduce le loro parole. Dice che sono molto contenti che siamo lì, sono contenti di essere fotografati. Allora mi rilasso, mi siedo in mezzo a loro, mi metto comoda in quella cuccia che odora di miseria e piccoli piaceri ritagliati.

Đuja è una donna dal sorriso materno e lo sguardo buono, dice che lei aiuta tutti, senza distinzione. Sostiene che i politici sono tutti uguali e che la Bosnia ha bisogno di lavoro, non di politica. Di solito chi ritorna non ha bisogno di lavorare, sono pensionati oppure invalidi, e poiché la pensione nella Federacija è più alta, c'è chi vive qua percependo là la pensione. Ma i giovani no, quelli non tornano, perché non c'è lavoro né ci sono le infrastrutture per collegare i paesi.

L'Agencija coordina tanti progetti autonomi tra loro, Đuja faceva l'assistente sociale e ora è responsabile del progetto Ljubija. Trecentoquaranta persone che ricevono la donazione del progetto Prijedor, seguite da medici che vengono regolarmente sia qui che a Donja Ljubija, dove vivono soprattutto musulmani.

Slađana è una ragazza dai lineamenti delicati, animata da tutto l'entusiasmo dei suoi venticinque anni. Vive a Prijedor ed è profuga da Sanski Most.

Racconta che a 18 anni è stata battezzata, e dice che la gente è religiosa per fare propaganda, se voglio offendere un musulmano, mi metto una grande croce al petto e poi vado in una zona musulmana. E' tutta propaganda, e invece Tito ci aveva fatto tutti uguali. La cosa più moderna sono le fosse comuni, la cosa più di moda, si fa sempre la conta di chi ha più morti, ed è tutta propaganda, insiste. Anche lei ribadisce, in Bosnia c'è bisogno di lavoro, non di politica.

Quando stiamo per salire in macchina sentiamo un grido:

"Slađana...!" Una bambina di dieci anni o forse più si stacca dal gruppo della giostra e le vola tra le braccia. Irradia felicità. Anche Slađana è contenta, parlano un po' continuando a toccarsi, poi sciolgono l'abbraccio lasciandosi scivolare le mani lungo il corpo l'un l'altra, affinché il distacco non sia troppo brusco. Si salutano, la bambina la segue con lo sguardo e continua a sorridere con gli occhi che scintillano.

Siamo state profughe insieme, è cresciuta così tanto che non l'avevo riconosciuta, dice Slađana.

Incontriamo un gruppo di giovani missionari italiani che stanno in una stanza della Casa della Gioventù, una costruzione che doveva essere un vanto per questo paese, e invece adesso è semidistrutto. Slađana se ne dispiace, ha insistito per portarci qui e ad un tratto vede tutto con occhi estranei, quelli che immagina possano essere i nostri occhi. Nota le scale piene di calcinacci, le stanze impraticabili con il soffitto caduto, le pareti annerite dagli incendi. E' evidente che ama questo posto e vorrebbe mostrarcelo attraverso i suoi occhi, teme possa restarcene un ricordo di desolazione.

Di certe cose è meglio parlare abbassando la voce, ci dicono i giovani missionari appena restiamo soli. Sopra al paese, dove ci sono le vecchie miniere, se vogliamo possiamo vedere i laghi dove ci sono le fosse comuni, tutti lo sanno. Sono fosse secondarie, cioè fosse dove sono stati trasferiti i corpi in un secondo o terzo tempo.

E noi andiamo.

La strada sale tra i boschi imbevuti di pioggia caduta da poco. Non c'è anima viva, le curve si susseguono una dopo l'altra fino alla cima del monte. Da lì, in una conca, circondato da betulle e materiale di risulta della miniera che si rovescia come una cascata nera nell'acqua, si vede un piccolo lago immobile dai riflessi metallici. Continuiamo a camminare facendo attenzione a non uscire dai sentieri già calpestati perché io ho paura delle mine, attraversiamo una spianata di sabbia nera e luccicante, e di laghetti simili ne vediamo altri tre. Tutti circondati da una vegetazione magnifica che sta colonizzando anche la pietra più sterile.

Ritornando a valle dalla parte opposta di quella da cui siamo saliti, passiamo accanto a imponenti e ormai inutili macchinari che servivano per il funzionamento delle miniere e la lavorazione dei materiali estratti, gloria dell'industriosa Jugoslavia che fu..

Abbiamo appuntamento con Draško al bar Poslastičarna. Lui avrebbe dovuto trovarci una casa dove potere cenare, ma nessuna era disponibile. Si tratta di un circuito di famiglie presso cui si può alloggiare o anche solo mangiare. In realtà non ce ne rammarichiamo, perché a pranzo ci siamo divorati un pljeskavica a testa con contorno di abbondante cipolla e pomodoro, e il nostro stomaco sta ancora lavorando sodo per digerire. Nelle case bosniache si mangia molto e se ti limiti a spiluccare magari pensano che non ti è piaciuto, e questo ci dispiacerebbe.

Draško si occupa di questo circuito di case che offrono ospitalità e fa la guida nel parco Kozara, di cui ci magnifica la bellezza. Noi però non facciamo in tempo a visitarlo.

Coltiva funghi champignon e raccoglie porcini nei boschi di queste montagne. I porcini, una volta seccati, li vende in Trentino a 25 euro il chilogrammo. I trentini li mescolano ai porcini cinesi che sono meno saporiti, poi li imbustano con il simbolo delle Dolomiti stampato sopra e li rivendono a 120 euro al chilogrammo.

Ci racconta che tra Prijedor e Banja Luka c'è un paese che si chiama Stivor interamente abitato da italiani, da trentini per essere precisi, emigrati in Bosnia alla fine del diciannovesimo secolo. A quei tempi l'Italia settentrionale e la Bosnia appartenevano ad un'unica nazione, l'Impero Austroungarico. Questi italiani continuano a parlare un dialetto un po' arcaico, studiano l'italiano a scuola e costruiscono casette per gli uccellini secondo l'uso trentino.

Secondo una legge del 1992 questi discendenti di terza o quarta generazione possono richiedere la cittadinanza italiana, per diritto di sangue. Mi chiedo perché arricciamo il naso davanti al cosiddetto primitivismo etnico balcanico, forse sono troppo elementare, ma non capisco dove sia la differenza.

Ognuno di noi racchiude innumerevoli identità, sfaccettature che riflettono la luce della storia con altrettanti innumerevoli angoli di rifrazione. Se ci appiattiamo su un'unica identità diventiamo opachi come sassi troppo smussati. L'espressione "diritto di sangue" mi mette subito in allarme, se in futuro il Veneto diventasse uno Stato autonomo, i figli dei miei nipoti avrebbero diritto ad una cittadinanza che non è mai stata nemmeno la mia, per diritto di sangue?

Accanto ad un quartiere di casette edificate con mattoni foratini, fatte in serie, fresche fresche di fattura, ci sono un cimitero cristiano e un cimitero ebraico, uno accanto all'altro. Quello ebraico ha le lapidi di pietra ruvida, tutte simili tra loro, senza foto e usurate dal tempo. Quello cristiano è probabilmente un cimitero cattolico, perché le lapidi hanno iscrizioni in caratteri latini anziché in cirillico. Altri modi per distinguerli non ne conosco, la croce è in entrambi e lo stile tombale è identico.

Le tombe sono quasi tutte di marmo nero, con il ritratto del defunto spesso inciso direttamente sul marmo, utilizzando un procedimento chiamato incisione fotomeccanica, che ha un effetto fotografico perfetto. E' una moda che ha attecchito ovunque, nei cimiteri ortodossi e in quelli cattolici, ne ho visti sia in Bosnia che in Croazia.

Come già avevo notato sorpresa a Sarajevo, capita spesso di vedere la tomba del coniuge defunto accanto a quella, già pronta, del coniuge ancora vivo. Lapide unica, nome, data di nascita e foto di entrambi, solo che nella porzione di sepolcro del vivo mancano sia i fiori che la data di morte. Nel cimitero di Prijedor, di fronte ad una tomba matrimoniale di questo tipo, c'è una comoda panchina, con vista sulla tomba. Il morto è Danilo, così quando la moglie Mira viene a rendergli visita può sedersi sulla panchina e osservare quello che le riserva il futuro. Mira è piuttosto giovane, ha quarantasei anni, e quando Danilo è spirato ne aveva quarantaquattro, evidentemente ha messo in conto di non convolare a seconde nozze. E se invece accadesse? Cosa succederebbe, che una volta defunta andrebbe lo stesso nella tomba con il primo marito, per l'eternità? E se il secondo marito fosse ancora vivo magari sarebbe proprio lui ad accompagnarla nel loculo della pace eterna. No, se dovesse risposarsi è improbabile che succederebbe questo, forse acquisterebbe un nuovo loculo, accanto al secondo marito. Ma questo sarebbe un tradimento terribile nei confronti del primo, un tradimento incancellabile, come si può tradire un morto? E la porzione di tomba già acquistata rimarrebbe vuota? A memoria eterna di una promessa abiurata? No, secondo me Mira non ha messo in conto di risposarsi.

Nel cimitero di Vis ho visto la tomba di Marija e Ante. Lei nata nel 1947, occhiali e aria paffuta, lui nato nel 1937, mascella volitiva e ciuffo corvino. Entrambi ancora vivi. La tomba è pulita e ordinata, evidentemente quando i due vanno in visita a qualche parente sepolto lì, si fermano un attimo a dare una pulita alla loro futura dimora. Questo sì che è credere nell'indissolubilità del matrimonio, altro che fede nuziale.

Ho visto anche tombe con morte programmata entro la fine del millennio, per esempio un uomo che aveva già la sua tomba insieme ad una sfilza di famigliari, data di nascita 1911, data di morte 19.., si erano portati avanti nei lavori con le prime due cifre, dando per scontato che sarebbe morto entro la fine del secolo. Sarebbe bastato aggiungere le ultime due cifre. Ma il vegliardo ha tenuto duro, siamo già nel 2006 e nella tomba ancora non c'è andato.

Parcheggiamo accanto alla miniera di Omarska e camminiamo a lungo intorno al suo perimetro inaspettatamente ampio, eppure Dragan ci aveva avvertiti. Vaghiamo tra strutture smisurate di ferro arrugginito che odorano di amaro, camion con il muso da cattivi che trasportano materiale di scavo sollevando un gran polverone, copertoni maleodoranti e giganteschi abbandonati tra i cespugli, con la mente attraversata da tetri pensieri di donne violate e mattanze.

Subito dopo, sulla strada per Banja Luka, per fortuna ci fermiamo a visitare l'antica chiesa ortodossa tutta di legno, di cui ci aveva parlato Draško. E' molto piccola, con l'unico campanile basso e grassoccio, situata al centro di un prato rasato, circondata da alberi secolari che la sovrastano. Si sentono solo gli uccellini cinguettare, l'aria profuma di erba umida riscaldata dal sole e mentuccia. La porta è chiusa, sbircio dalla finestra e vedo i paramenti rossi ricamati in oro, un tavolino ricoperto da una linda tovaglia, gli oggetti per la celebrazione della messa disposti sopra in bell'ordine, e un senso di pulizia mi rinfranca lo spirito.

Chiediamo indicazioni per Banja Luka a un tizio fermo sul ciglio della strada, e quello si infila svelto in macchina. Anche lui deve andare a Banja Luka. Parla solo bosniaco, e noi esauriamo in fretta i venticinque vocaboli che conosciamo, ma lui si ostina a raccontarci un sacco di cose. Tiene gli occhi azzurri sbarrati e ci fissa con un sorriso buffo che lo fa assomigliare al coniglio di un cartone animato, e visto che non riesce a farsi capire parla sempre più forte, articolando meglio le parole, che emette a raffica. Meno noi capiamo, più lui alza la voce. Entrati in città ci guida fino al parcheggio, ci indica le antiche mura di una fortezza e non riesce a stare zitto nemmeno quando si sta già allontanando, dopo i saluti e i reciproci ringraziamenti.

Camminiamo un po' nello struscio del centro e ci mangiamo un ćevapi, poi ripartiamo.

La strada verso Travnik segue il corso del fiume Vrbas, ed è di stupefacente bellezza. Prima si attraversano gole strette tra montagne rocciose, e l'acqua smeraldina spruzza tra grandi massi levigati. Poi la valle si apre e il letto fluviale si fa ampio, l'acqua si distende placida, bordata da alberi frondosi e felci.

Ad ogni curva si apre uno spettacolo nuovo, e ogni volta grido: fermati!

Da vicino vediamo banchi di pesciolini che guizzano tra le alghe e qualche gallina avventurosa che si allontana dal cortile domestico per scavare tra i sassolini.

Durante una di queste soste, ci affacciamo sul fiume e vediamo una giovane coppia. Avevamo notato la loro macchina parcheggiata, rossa e targata Austria.

Appena ci vedono se ne vanno, sembrerebbe che li abbiamo disturbati.

Ripartiamo e fatte poche curve ci fermiamo di nuovo. Anche la macchina austriaca è parcheggiata. Ci infiliamo nella stradina che arriva al fiume e vediamo il ragazzo che si rimette a posto precipitosamente la fessa dei pantaloni, e lei che si piega dal ridere. Ecco perché li avevamo disturbati, lui stava cercando di fare la pipì e noi glielo abbiamo impedito per la seconda volta. Loro tornano verso l'auto, ci salutiamo con un cenno soffocando a malapena una risata.

Anche noi riprendiamo la strada e dopo un po' li vediamo in cima ad un dosso che guardano il fiume. Lei ci vede passare e si mette a saltare e farci segno di fermarci e guardare giù. Parcheggiamo e li raggiungiamo, l'avrà poi fatta la pipì?

Il panorama è magnifico, ma prima ci presentiamo. Lui è croato e lei lituana, vivono in Austria e stanno andando a Split.

La strada è molto alta rispetto al fiume, che in quel punto si allarga fin quasi a diventare un lago, e gira intorno ad un promontorio arrotondato. Da lì possiamo vedere tutta la valle che abbiamo percorso, in tutta la sua bellezza.

Il ragazzo croato e Fausto si mettono a lanciare sassi, per vederli entrare nell'acqua. Sembrerebbe che siamo a filo di piombo sull'acqua, ma per quanto i due assumano

plastiche pose da lanciatori olimpici e ci mettano tutta la loro forza, il sasso non raggiunge mai l'acqua, che evidentemente è più lontana di quel che appare.

Superato Jaice telefoniamo a Lejla, per dirle che pensiamo di dormire a Travnik e arrivare a Sarajevo il giorno dopo. Lei dice che in questo caso dobbiamo assolutamente dormire in un albergo bellissimo che conosce lei, che sta poco prima di Travnik. Che non costa molto, ma comunque adesso telefona per sapere se c'è una stanza libera e qual è il costo. Ci dobbiamo fidare, è un posto molto particolare, davvero bello.

Dopo dieci minuti ci richiama, il prezzo è buono e la stanza c'è, ha già lasciato i nostri nomi e ci aspettano.

Se Lejla si mette in testa qualcosa, si può esser certi di come andrà a finire. Speriamo che questo albergo sia bello come dice.

Quindici chilometri prima di Travnik giriamo a sinistra verso Vlašić e ci rendiamo conto che dobbiamo farne ancora una trentina per arrivare all'Hotel Pahuljica. Siamo stanchi, è tutto il giorno che siamo in macchina, ci eravamo illusi di essere quasi arrivati, pronti per una cenetta nel centro di Travnik. E ormai è l'ora del tramonto.

La strada incomincia a salire, a salire, a salire, accidenti, Lejla ci sta mandando in montagna. Il paesaggio cambia completamente, attraversiamo boschi di conifere e ampi pascoli punteggiati qua e là da casette di legno con il tetto appuntito, d'inverno la neve deve cadere a tonnellate. L'aria si fa fredda e leggera, il tramonto tra le nuvole è magnifico.

Quando siamo a quota 1500 ormai è buio. Le case con il tetto appuntito, tutte uguali, si fanno sempre più fitte, siamo in un tipico luogo di villeggiatura invernale, proprio l'ultimo posto dove pensavamo di capitare. Il nostro albergo è segnalato da alcune indicazioni e noi le seguiamo fiduciosi. Eccolo infatti, il Pahuljica.

Un posto di autentico lusso, accogliente, arredato con gusto, gestito in modo impeccabile. La stanza ha dei bei mobili, possiamo accedere con una chiave personale alla sauna e alla piscina interna. Il ristorante supera le nostre migliori aspettative, mangiamo un filetto al pepe verde difficile da dimenticare e beviamo un Cabernet Sauvignon californiano che è un nettare degli dei.

Živieli, al lusso!

E va bene, restiamo qui anche domani, non avrebbe senso partire domani mattina, possiamo andare a farci una camminata tra i monti. In fondo Lejla ci ha fatto un bel regalo. Al mattino, dopo una colazione a base di Vlašić sir, il formaggio famoso in tutta la Bosnia che assomiglia un po' alla feta, partiamo per la camminata.

Io sono eccitatissima, scarponi da trekking e zaino sulle spalle, fammi camminare e mi farai felice. Ma la cosa è più complicata del previsto. In montagna, se nessuno provvede a fare dei sentieri e magari a segnalarli, dove vai? Qui gli unici sentieri portano a qualche casa o strada in costruzione, ed è tutto un viavai di operai, camion che trasportano materiali vari, e rumore di martelli pneumatici. Una cagnolina solitaria ci segue e sembro essergli particolarmente simpatica.

Seguiamo la strada che porta al trampolino, ma quando arriviamo vicino scopriamo che è tutto cadente.

Prima che il mio entusiasmo si trasformi in depressione prendiamo la macchina. Ci sarà da qualche parte una strada che entra nel bosco.

Dopo molti tentativi a vuoto troviamo una sterrata che sembra fare il caso nostro. All'inizio, tra gli alberi, è accovacciato un uomo da solo. Si è acceso un fuoco e sta girando un pollo, impudico e crudo, su uno spiedo molto artigianale. Parcheggiamo la macchina in una radura e ci incamminiamo.

La strada è magnifica, ma non sale mai, taglia la montagna orizzontalmente. Camminiamo per un paio d'ore e mai una curva. Finchè vediamo arrivare un trattore guidato da un

ragazzone dall'aria sana, il viso tondo e la pelle cotta dal sole. Con poche parole e molti gesti riusciamo a comunicare, così abbiamo la conferma che la strada non porta da nessun'altra parte che casa sua, che comunque è molto lontana. Poi dice di fare attenzione, che qui è pieno di mine e bisogna camminare solo sulla strada.

Sulla via del ritorno, quando siamo quasi arrivati alla macchina, incrociamo una volpe. Lei si ferma curiosa e Fausto le lancia un biscotto. La volpe gradisce e così gliene tiriamo un altro e un altro ancora. Quando ce ne andiamo ci sta a guardare con il suo musetto affilato, accovacciata e tranquilla.

Travnik, antica capitale della Bosnia ai tempi dell'Impero Ottomano, dove stava il Visir. Il via vai è decisamente musulmano, più contadino che modernamente credente. Le donne con il capo coperto non si preoccupano dei ciuffi di capelli che escono qua e là, hanno corpi robusti e trascinano sacchi di peperoni e bambini.

Vedo solo una coppia che si distingue, eleganti, magri e alti. Lui è in completo scuro e barba, lei con velo scuro stretto sotto il mento, soprabito ben tagliato che scivola alle caviglie, pantaloni da cui escono scarpe femminili, con basso tacco a spillo. Incedono eretti e raffinati. Lei regge l'ombrello e sono moderatamente abbracciati, per potersi riparare entrambi. Arrivati davanti alla moschea si abbracciano e si salutano. Lei prosegue con il suo passo lieve e altezzoso sotto l'ombrello, lui sale i gradini della moschea, si sfila le scarpe ed entra.

Una coppia moderna e colta, che cammina una spanna sopra alle altre persone.

I vecchi hanno la faccia scavata dal tempo e dal fumo, i giovani camminano a passo lungo in jeans, felpa e scarpe da ginnastica.

Andiamo in visita alla casa natale di Ivo Andric. In una stanza sono esposte decine e decine di edizioni dei suoi libri, in tutte le lingue, c'è anche un Oscar Mondadori, anno 1967, del *Ponte sulla Drina*. Su un tavolino ci sono un paio di album fotografici che si possono sfogliare. Sono quei libroni con la copertina plasticata e i fogli di cartone rigido e adesivo, ricoperti da un foglio di plastica trasparente che andavano di gran moda negli anni settanta, anche la mia mamma ne aveva. Le foto incominciano in bianco e nero proseguono a colori che virano al rosso, come appunto le foto di trent'anni fa. Ivo Andric da bambino, Ivo Andric da giovane, Ivo Andric alla premiazione per il Nobel con i reali di Svezia, Ivo Andric seduto in un caffè di Sarajevo, Ivo Andric a Visegrad, Ivo Andric a Belgrado, Ivo Andric con Tito, la bara di Ivo Andric, il giorno dei suoi solenni funerali.

Sarajevo ci accoglie con la pioggia e il traffico intasato dell'ora di punta.

Il grattacielo del Parlamento, che l'anno scorso era solo un mastodontico scheletro di cemento, è avvolto nei teloni per il restauro appena iniziato. I manifesti lungo la strada pubblicizzano il Festival del Cinema, che anche quest'anno ci perderemo per pochi giorni, non potremmo organizzare meglio le cose?

Parcheggiamo e facciamo due passi nella Bašćaršija tra venditori di ombrelli, piccioni che si riparano dalla pioggia e giovani affrettati.

Arriviamo da Lejla, amorevole e accudente come sempre, che mi dice subito "tu sai dov'è la tua stanza" e Max ci fa le feste abbaiando e saltando. E' bello sentirsi a casa.

Ospite c'è anche il fratello gravemente malato, e all'inizio sono a disagio. Ma Lejla lo accudisce con discrezione e dolcezza, stemperando l'eccezionalità in un clima domestico ordinario, e tutto diventa lieve. Del resto il corpo di lui, ormai fragile come quello di un passerotto, non potrebbe sopportare altro che pesi lievi.

Ordiniamo dei cevapčići da asporto, che ci recapitano ben caldi, e concludiamo la cena con una slivopita, torta di prugne e cannella, che delizia me e disgusta Fausto, perché il sapore della cannella gli sembra quello di una medicina che prendeva da bambino.

Camminata serale fino alla Baščaršija. Sulla Ferhadija hanno cambiato le mattonelle squarciate dalle granate, salta subito agli occhi l'assenza di quelle secchiate di vernice rossa che si vedevano ovunque. Peccato, erano una testimonianza più eloquente delle tante lapidi che si incontrano un po' dappertutto.

Avanza un piccolo corteo di giovani tifosi urlanti, che scandiscono Sa- ra – je – vo con certi vocioni scuri che sembra dicano So – ro – jo – vo. La squadra di calcio ha vinto una partita per la coppa Uefa contro una squadra rumena, e i tifosi sono uguali dappertutto.

In Mali Curciluk, un violetto di fronte al mercato coperto vicino alla grande moschea, c'è una tavola calda frequentata nella pausa pranzo da gente che lavora, impiegati, studenti. Si chiama Asdž Aščinica e ci si può mangiare le Dolme, verdure di ogni tipo ripiene di carne e riso, che abitualmente si mangiano solo nelle case.

Ci allunghiamo al baretto dietro alla Biblioteca, dove l'anno scorso festeggiammo l'annuncio di matrimonio a rakja e carne secca. E' tutto uguale, la signora ci riconosce subito e vuole vedere le fedi. Tira fuori da un cassetto la foto che le abbiamo inviato e l'attacca accanto al banco. Beviamo rakja e chiacchieriamo con gli avventori che invece bevono birra.

Prima di andare via io e la signora ci facciamo i complimenti a vicenda, ci diciamo che sembriamo più giovani dell'anno dell'anno prima, ho trafficato con il mio vocabolario tascabile per un quarto d'ora per comporre la frase, che comunque è sincera.

Caffè slastičarna Divan, cortiletto interno con pavimento di ciottoli rosati, un porticato di legno scuro che corre intorno e mucchi di tappeti esposti per la vendita. Seduti su comode poltrone di vimini si può bere del buon kafa, servito in vassoietti di rame con bricco, tazzina zolletta di zucchero da succhiare e lokum. E' un locale molto frequentato, soprattutto da gruppi di donne, molte delle quali sono velate. Colorate ed eleganti, poche di loro hanno l'aria penitente. Da un tavolo si alza una ragazza alta e formosa, fasciata in rosa confetto, cui il velo dona un'aria da regina. Ha le labbra madreperlate e gli occhi truccati di scuro, guarda gli uomini negli occhi e sorride generosamente, poi si avvia flessuosamente con un'amica meno appariscente verso l'uscita.

Una giovane in pantaloni bianchi e velo verde ricamato in oro tuba con il fidanzato, mano nella mano. Al tavolo della regina in rosa sono rimaste due ragazze, una col velo bianco e l'altra nero, che discutono animatamente, ridono e sorseggiano caffè.

Attaccati sui muri, nelle strade, ci sono dei manifesti firmati dai Giovani Musulmani, con un carro armato israeliano dietro due morti ammazzati in mezzo alla strada. Di quello che c'è scritto capisco solo che si parla del Libano.

Un corteo di macchine strombazzanti si ferma davanti alla moschea vicina alla fabbrica della birra. Incominciano a scendere persone eleganti e sorridenti. Qualche fotografo con tutto l'armamentario, gli uomini con un fiore appuntato sulla giacca, le donne che si complimentano l'un l'altra, le bambine in abito da cerimonia. Tutto ci dice che si tratta di un matrimonio.

Le donne incominciano a mettere il velo in testa, aiutandosi e complimentandosi a vicenda, ed ecco che si infila nella strada, piuttosto stretta, un tir mastodontico della fabbrica della birra, che si aggroviglia con le macchine del corteo nuziale. Ci si mette un po' a sbrogliare l'intoppo che sembra inestricabile, ma alla fine il camion se ne va.

Fausto decide che dobbiamo entrare anche noi nella moschea, io sono un po' timorosa ma metto il velo in testa, togliamo le scarpe e andiamo.

A destra c'è la zona riservata alle donne, recintata da un parapetto di colonnine decorate. Gli sposi sono giovanissimi. Sono inginocchiati sul tappeto, con i testimoni di fianco e l'officiante di fronte a loro. Lei ha un abito bianco con i pantaloni larghi alla turca e un

bolentino nero ricamato in oro. E' l'unica persona a non togliere le scarpe, che sono di vernice a punta. I fotografi si aggirano con l'ansia di perdersi qualche attimo irripetibile.

Non è molto diverso da un matrimonio cattolico, e quando ero piccola le donne entravano in chiesa solo con il velo in testa. Il mio era bianco, quello di mia madre nero, e io glielo invidiavo da morire.

Quando gli sposi escono dalla porta, lei è in lacrime e ha un Corano donatole dalla testimone, in lacrime pure lei. Non li accoglie il lancio del riso ma un lungo applauso.

Prima di andarcene facciamo gli auguri solo all'emozionato sposo, lei è stata catturata dai fotografi per le foto di circostanza.

Sulla strada per Višegrad ci ferma la polizia.

Stavano appostati dietro una curva, noi facevamo i settanta e il limite è cinquanta. Il poliziotto ha la camicia spiegazzata sul ventre prominente e la cravatta storta.

Ci intendiamo con un disordinato mosaico di parole bosniache, ma soprattutto a gesti. Sorride amichevole, però ci spara 150 euro, noi quasi ci sentiamo male. Poi ci chiede da dove veniamo. Sarajevo, Prijedor. Ci abbassa la multa a 70. E dove andate? A Višegrad. Siamo sposati da un anno, gli facciamo vedere le fedie e diciamo jedna godina, un anno. Lui ride, ahh ahh jedna godina. Poi vede le nostre biciclette arrugginite impacciate sul portapacchi e si sposta il berretto per ridere più comodamente, con le mani appoggiate sui fianchi e la testa buttata all'indietro.

Il poliziotto è esilarato, a Višegrad con quelle? Fa il gesto di pedalare e in effetti fa ridere anche noi, se poi sapesse che da quando siamo partiti non le abbiamo mai tirate giù, riderebbe con più gusto.

E dopo Višegrad? Vis, Croazia. Vis? In bicicletta? E giù che ride. Diventano 50 euro. Fausto sfilava il portafoglio, sono diventati 30 euro, il poliziotto intanto ci dice che se dormiamo a Višegrad possiamo fare un bebè, e così la prossima volta torniamo con tre biciclette. Alla fine paghiamo 20 euro, naturalmente senza ricevuta, è così che i poliziotti da queste parti arrotondano lo stipendio.

La strada per Višegrad è stupenda.

La Drina, larga e verde, riflette montagne ricoperte di boschi e nuvole che sbuffano, ma nei punti in cui l'acqua stagna ci sono decine di bottiglie di plastica che galleggiano e la cosa mi deprime.

Se avevo qualche dubbio che avrei riconosciuto il ponte a prima vista, e ne avevo, posso mettermi tranquilla. Lo si vede già da un paio di chilometri di distanza, quando la valle stretta si apre in una larga piana. Undici magnifiche arcate di pietra chiara che uniscono le due sponde di quello che sembra essere un paesone di modesta estensione.

Scendo dalla macchina per ammirarlo un po' da lontano e mi commuovo, non capita spesso di trovarsi davanti alla concretezza di un proprio mito letterario, e il ponte sulla Drina lo è. Percorro più volte a piedi questa meraviglia dell'ingegno narrata con passione da Ivo Andrić e non conto se è davvero lungo, come scrive, duecentocinquanta passi. Nucleo solido e immutabile, intorno a cui si sono organizzati secoli di mutevole storia umana che scorre come l'acqua della Drina, il ponte fu voluto da uno slavo diventato visir. Per alcuni secoli le autorità ottomane richiesero un "tributo di giovani" alle popolazioni locali. Ragazzi poco più che bambini che venivano portati a Istanbul e istruiti, i quali spesso entravano a far parte delle più alte cariche dell'Impero. Questa pratica, insieme alla concessione della proprietà della terra per i convertiti, portò alla formazione di una classe sociale musulmana locale, colta e benestante.

Nel Cinquecento uno di questi giovani slavi educato a Istanbul, il visir Mehemed Pascià Sokolovic, volle fare costruire questo ponte nella terra dove era nato e vissuto da

bambino. Un'iscrizione in caratteri arabi scolpiti su una pietra bianca ricorda il suo nome e chiede la benedizione e la protezione eterna di Dio su quest'opera straordinaria.

Scendiamo a sud seguendo il corso della Drina fino a Goražde, dove ci sono più case con i segni dei proiettili e delle granate che case integre o ricostruite.

Su un balcone senza parapetto, come quasi tutti, una ragazza seduta su una seggiola legge un libro, con le gambe accavallate e l'aria assorta.

Ma dove siamo, in Federacija o Republika Srpska? Non si vedono cartelli in cirillico, ma quando vediamo il nome del ponte non abbiamo dubbi: Alija Izetbegović, primo presidente della Bosnia. La mattina che siamo partiti da Sarajevo abbiamo letto sul giornale che è stata messa una bomba sulla sua tomba, propaganda elettorale o chissà cosa, Lejla non sembrava stupita. Ha detto, sorseggiando tranquilla il caffè, che succede spesso che qualcuno metta una bomba da qualche parte.

Mangiamo pljeskavica con cipolla e pomodoro al Restoran Bosanska, accanto al fiume. Una zattera fatta di tronchi legati tra loro attracca vicino al ponte. Sopra ci sono una decina di persone in canottiera, fisarmonica, cartocci di cibo e birra a fiumi. Cantano canzoni che mi fanno arricciare le ossa e intanto i pescatori in fila aspettano che i pesci abbocchino.

Noi proseguiamo verso Sud, attraversiamo una vasta zona industriale abbandonata, giganti arrugginiti con ciminiere che sveltano e piccoli arbusti che crescono sui tetti. Scendiamo per fare delle foto, ma ci sono alcuni uomini che controllano i nostri movimenti, con aria torva. Ma cosa ci fanno in questo deserto, cosa stanno proteggendo?

Passiamo da Gacko, un paesino tra le montagne aride e magnifiche dell'Erzegovina, costituito da una ciminiera enorme e fumante che sovrasta una distesa di casette nuove, tutte uguali. Sembra un grande villaggio di vacanza per poveri. Le mucche camminano sul bordo della strada sassosa, seguite da contadini dal volto scavato e secco.

Attraversiamo il Parco Nazionale Sutjeska, una magnifica foresta di latifoglie antiche che si ergono maestose come tanti Barbalberi, canyon stretti e pini che crescono in cima alle rocce, come nelle stampe giapponesi. Alla nostra sinistra, corre il confine con il Montenegro.

Al tramonto, tra rilievi pietrosi che sembrano più lunari che terrestri, costeggiamo un grande lago in cui si riflettono le nuvole rosa e viola, e quasi siamo stufi di tanta bellezza

Spirano i caldi venti adriatici tra le montagne arrotondate, cala il buio e planiamo sopra Dubrovnik. Le biciclette non hanno mai cambiato posizione.

E poi.....

Kapetanova Kuča  
ostriche e Malvasia  
rakja in abbondanza  
traghetto di buon mattino da Split  
Vis paradiso terrestre  
gli incontri che ci fanno sentire europei  
la casa di Zlatan  
i carrubi  
il sole  
l'odore di salmastro  
l'azzurro intenso del mare  
gli olivi  
i corbezzoli  
gli elicrisi  
i capperi di Dragana  
gli agavi enormi  
la villa abbandonata sulla punta della baia  
le insalate di polipo  
il vino dolce  
le colazioni sul terrazzo  
i mucchi di pietre nei campi  
la base militare abbandonata  
le caserme abbandonate  
i fichi davanti a casa  
i čevapčići sulla spiaggia  
le cicale  
i tramonti sul mare  
la discarica  
le rocce appuntite  
le baie solitarie  
l'acqua limpida  
le pinete piegate dal vento  
i barracuda nella pescheria  
la chiesetta in cima alla montagna  
il manto di stelle nella notte

.....ma questo lo racconterò la prossima volta.

5 agosto – 7 dicembre 2006

